

2.5 I confini mobili di una competizione invisibile. L'evoluzione dei rapporti competitivi tra manodopera locale e immigrati in Sicilia

di Maurizio Avola, Anna Cortese e Rita Palidda *

2.5.1 Questioni e paradossi dell'immigrazione nel Mezzogiorno e in Sicilia: dinamiche e percorsi di una concorrenza invisibile

Il riconoscimento dell'utilità del lavoro degli immigrati per la società ospitante, ormai ampiamente condiviso fra gli studiosi e nell'opinione pubblica del nostro paese, spesso si accompagna a una visione pacificata delle modalità di inserimento della manodopera straniera nel mercato del lavoro che si gioca intorno al binomio concettuale *sostituzione/complementarietà*¹. L'offerta di lavoratori immigrati flessibili e con aspettative occupazionali inferiori a quelle della manodopera locale, perché riferite ai contesti economici e sociali dei paesi di origine, servirebbe a soddisfare una domanda inevasa di prestazioni utili per la crescita dell'economia e la riproduzione della società italiana, contrastando alcuni squilibri irrisolti del mercato del lavoro nazionale. La disponibilità degli immigrati a svolgere i lavori rifiutati dalla manodopera locale favorirebbe, così, l'espansione complessiva del sistema occupazionale e l'ascesa delle nuove leve di offerta nella gerarchia delle professioni, in uno scenario complessivo di crescente *segmentazione* del mercato del lavoro.

Questa visione funzionalista dei processi di inserimento occupazionale degli immigrati nel nostro paese, che è stata costruita soprattutto per spiegare il progressivo miglioramento delle condizioni di impiego della manodopera straniera nelle regioni economicamente più dinamiche, viene generalmente problematizzata "solo" in relazione al quadro dell'immigrazione nel Mezzogiorno. Qui

* Sebbene questo lavoro sia frutto di una riflessione comune, a Maurizio Avola è attribuibile il paragrafo 2.5.3.3, ad Anna Cortese i paragrafi 2.5.1 e 2.5.2; a Rita Palidda i paragrafi 2.5.3.1, 2.5.3.2 e 2.5.4.

¹ I processi di sostituzione vengono qui riferiti alla capacità dei lavoratori immigrati di "rimpiazzare" la manodopera locale nelle posizioni occupazionali meno appetibili. Secondo una diversa accezione, invece, le funzioni di sostituzione esercitate dagli immigrati riguarderebbero le loro azioni competitive volte a "scalzare" la manodopera locale da posizioni acquisite e consolidate; in questo senso si contrappongono gli effetti aggiuntivi sull'occupazione del lavoro degli stranieri a quelli sostitutivi o si imputa la crescita della disoccupazione dei lavoratori locali più deboli alla "concorrenza sleale" (con effetti sostitutivi) esercitata dagli immigrati nei loro confronti.

l'ampia disponibilità della manodopera locale al lavoro irregolare e il permanere di elevati livelli di disoccupazione, che riguardano non solo i giovani istruiti, poco disponibili a svolgere le mansioni tradizionalmente riservate agli immigrati, ma anche ampie quote di offerta a bassa scolarità, confermerebbero le ipotesi avanzate nel dibattito sui processi di etnicizzazione del mercato del lavoro, secondo cui gli immigrati riuscirebbero a conquistarsi un vantaggio competitivo rispetto alla forza lavoro locale meno qualificata sia perché spesso dispongono di maggiori risorse motivazionali e di capitale umano, sia perché inseriti in reti sociali che li sostengono e creano un "etichettamento" positivo nei loro confronti (Zanfrini, 2002; Ambrosini, 2003; La Rosa, Zanfrini, 2003). D'altra parte, la competizione sul mercato del lavoro non scatenerrebbe conflitti interetnici perché l'immigrazione nelle regioni meridionali continuerebbe a configurarsi soprattutto come immigrazione di transito verso aree più sviluppate e/o la concorrenza degli immigrati si eserciterebbe "solo" nei segmenti svantaggiati del mercato e nei confronti delle quote di offerta locale più deboli e marginali, con scarse capacità di aggregazione e di *voice*. Tuttavia, questa duplice ipotesi contrasta con la crescente stabilizzazione dei flussi migratori nel Mezzogiorno (Caritas, 2003) e con la capacità di alcune categorie di immigrati di accedere a occupazioni più qualificate e con un regolare contratto (Zincone, 1999; Avola *et al.*, 2003) o di avviare microimprese competitive in mercati sovraffollati (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000; Avola, Giorlando, 2004).

In realtà, proprio il riferimento al Mezzogiorno evidenzia la debolezza del paradigma interpretativo costruito sulla triade concettuale sostituzione/complementarietà/segmentazione, rivelandone il carattere statico e descrittivo: utili per fotografare (*ex post*) l'inserimento della manodopera straniera nel nostro sistema occupazionale, queste categorie concettuali non riescono a spiegarne le dinamiche (Ambrosini, 2001). Tanto al Nord che al Sud del paese l'evoluzione dei rapporti fra la manodopera locale e quella immigrata non può essere concepita come una successione univoca e irreversibile di fasi: dopo l'abbandono delle occupazioni svantaggiate da parte della manodopera locale, la sostituzione con lavoratori stranieri, successivamente l'espansione delle presenze di immigrati, veicolata da reti etniche, e infine la "colonizzazione" di segmenti secondari e nicchie di mercato. Secondo questa successione si strutturerebbe "spontaneamente" un sistema di complementarietà che soddisfa le aspettative delle due categorie di offerta: l'espansione allargata dell'economia e dell'occupazione creerebbe più opportunità di lavoro qualificato per la manodopera locale e al contempo risorse di occupazione, di reddito e di mobilità sociale per la manodopera straniera. Un simile quadro di sinergie positive lascia in ombra i possibili *rischi* del modello della complementarietà e i fattori della sua *evoluzione*: i costi economici di lungo periodo; l'articolazione e i mutamenti dei rapporti competitivi fra manodopera locale e immigrati nelle diverse fasi di inserimento; la reversibilità delle condizioni di scarsa appetibilità e riconoscimento sociale di mestieri e professioni tradizionalmente penosi e stigmatiz-

zanti; le trasformazioni dei profili professionali e i fattori di riposizionamento delle barriere della segmentazione.

Com'è noto, nel lungo periodo il modello della complementarità può compromettere le capacità competitive delle economie che impiegano manodopera straniera, poiché tende a conservare assetti produttivi e modelli organizzativi consolidati, frenando le spinte innovative che possono derivare dalle rivendicazioni degli occupati (Reyneri, 2002). Alcuni commentatori arrivano a sostenere che la concorrenza degli immigrati si esercita non tanto sulle opportunità di inserimento della manodopera locale, quanto sull'innovazione e sull'introduzione di tecniche *labour saving* (Vellante, 1997).

Per quanto riguarda, invece, i rapporti fra manodopera locale e immigrati, occorre sottolineare che generalmente la sostituzione non sorpassa il "dopo" l'abbandono, ma presuppone una lunga fase di gestazione e affiancamento, in cui la presenza degli immigrati resta del tutto minoritaria, ma tende a crescere, mentre il ricambio generazionale per la manodopera locale comincia a incepparsi. Tuttavia, l'abbandono non è automatico, né indolore: soprattutto nelle aree meridionali con alti tassi di disoccupazione il rifiuto di lavori poco qualificati e non tutelati continua a essere stigmatizzato ed evoca nell'opinione pubblica i fantasmi della scioperataggine e della disoccupazione volontaria. È in questa fase che il forte impegno degli immigrati per inserirsi nel mercato del lavoro può essere interpretato dai locali come "concorrenza sleale" sulla retribuzione e sulle condizioni di impiego.

In realtà i termini della competizione non sono così semplici e scontati, e possono suggerire valutazioni di diverso segno in ragione della prospettiva analitica assunta dal ricercatore. Generalmente le capacità concorrenziali degli immigrati vengono misurate guardando agli esiti dei percorsi di inserimento (Reyneri, 2002): l'opportunità per gli immigrati di ottenere garanzie e tutele nel rapporto di impiego e parità di trattamento con la manodopera locale in specifiche nicchie di mercato segnalerebbe una concorrenza "inclusiva" di segno positivo, capace di arginare i meccanismi della discriminazione etnica; viceversa, il deterioramento/stagnazione delle condizioni di impiego anche per la manodopera locale nei settori più etnicizzati rappresenterebbe il principale indicatore della "concorrenza sleale" esercitata dai lavoratori stranieri su quelli locali. Il quadro si complica, però, se le capacità concorrenziali si valutano non soltanto rispetto agli esiti, ma anche in relazione alle risorse "aggiuntive" che la manodopera straniera deve mettere in campo per competere con quella locale: a parità di condizioni di impiego, uno squilibrio troppo accentuato nelle risorse utilizzate potrebbe configurare una *competizione subalterna* che non si svolge su un piano di parità, ma ripropone forme di discriminazione nei confronti degli immigrati (*over education*, sotto utilizzo di competenze professionali ecc.).

Al di là delle scelte metodologiche che definiscono i parametri valutativi del ricercatore, le modalità della competizione fra la manodopera straniera e quella locale appaiono complesse e possono variare nel tempo in ragione dei muta-

menti che ridefiniscono le strategie degli attori e le *risorse competitive* che riescono a mettere in campo. Il vantaggio concorrenziale che deriva agli immigrati dalla loro flessibilità/deferenza può essere contrastato da competenze e saperi taciti della manodopera locale radicati nel territorio, che riguardano le modalità della prestazione e il *savoir faire*, ma anche gli stili di vita e di comunicazione. Nel corso dell'indagine abbiamo raccolto numerose testimonianze in tal senso di sindacalisti e datori di lavoro, che riguardano anche occupazioni manuali poco qualificate, dal bracciantato agricolo ai servizi di pulizia.

Tuttavia, l'omofilia che continua a orientare le scelte di reclutamento dei datori di lavoro non è più riconducibile a un pregiudizio generalizzato rispetto alla totalità dei lavoratori stranieri; piuttosto, i mutamenti che sono intervenuti nella geografia delle migrazioni nel corso dell'ultimo trentennio, con l'arrivo nel nostro paese di popolazioni lontane per area di provenienza e tradizioni culturali, hanno profondamente modificato i meccanismi dell'inclusione e del riconoscimento sociale, ridefinendo le "distanze culturali" rispetto a diversi gruppi nazionali. Esempio, al riguardo, è il sostanziale ribaltamento della "storica" vicinanza culturale fra tunisini e siciliani (Sgroi, 1988). Recenti indagini sull'inserimento occupazionale di lavoratori tunisini nelle aree ad agricoltura specializzata della Sicilia orientale segnalano una diffusa ostilità della popolazione locale rispetto ai magrebini, spesso accusati di stili di vita inaccettabili, "belluini" o devianti (mancanza di igiene e di alloggi decorosi, rissosità, alcolismo), che vengono contrapposti a quelli di altri gruppi nazionali di vecchio e nuovo insediamento. Non si tratta soltanto degli europei dell'Est, ma di popolazioni asiatiche o dell'Africa centro-orientale (sri-lankesi, mauriziani), rispetto alle quali la società ospitante riesce a stabilire forme di comunicazione e riconoscimento sociale fondate sulla condivisione di valori tradizionali (la centralità della famiglia e della casa), ma anche di nuovi codici della modernità (il valore attribuito all'istruzione). Gli svantaggi che derivano dai meccanismi di reclutamento fondati sull'omofilia sono dunque mutevoli e diversamente graduati, alcune categorie di immigrati riescono a contrastarli mettendo in campo non solo deferenza e flessibilità, ma anche risorse di capitale sociale e umano di cui le fasce più deboli dell'offerta locale sono sprovviste (affidabilità e risorse solidaristiche parentali/etniche, istruzione superiore e competenze professionali).

Se i rapporti competitivi fra manodopera locale e straniera non sono univoci, perché mettono in campo molteplici risorse, i meccanismi di discriminazione che penalizzano gli immigrati si articolano su differenti *livelli*: possono concentrarsi sulle condizioni di accesso a specifici settori occupazionali e segmenti di mercato o, dopo l'inserimento, estendersi alle condizioni di impiego e riguardare i livelli di retribuzione e gli orari di lavoro, il grado di regolarità e le tutele del rapporto di impiego, la continuità della prestazione nella stessa azienda o nel settore, il livello di inquadramento rispetto alle mansioni effettivamente svolte (Zanfrini, 2004). A ciascun livello gli immigrati possono subire

sistematici svantaggi rispetto alla manodopera locale, senza che si stabilisca, però, una relazione univoca fra le differenti dimensioni: una maggiore selettività all'ingresso, che screma la manodopera straniera più stabile, affidabile e con maggiori competenze tecniche, può preludere a una equiparazione più o meno estesa delle condizioni di impiego riservate a lavoratori locali e stranieri; viceversa, barriere di accesso particolarmente basse per mansioni povere e prestazioni saltuarie possono coniugarsi con condizioni di maggiore sfruttamento, come avviene nel reclutamento di immigrati clandestini.

L'articolazione dei livelli di discriminazione appanna la visibilità e la percezione soggettiva della competizione fra manodopera locale e straniera, soprattutto laddove la domanda è particolarmente frammentata e/o si immerge nella "privatezza" degli ambiti domestici; qui la storica invisibilità del lavoro di cura familiare si estende alle occupazioni del mercato, originando nuove solidarietà fra domanda e offerta e intrecci inediti fra rapporti mercantili e relazioni affettive, che garantiscono agli stranieri nuove risorse di capitale sociale e vantaggi competitivi spendibili trasversalmente sul mercato anche al di fuori dei confini della specializzazione etnica (Ambrosini, 1999; Avola, Cortese, Palidda, 2003). Se l'opacità della domanda e la molteplicità dei livelli competitivi possono contribuire a spiegare perché la *concorrenza invisibile* esercitata dai lavoratori stranieri non provochi reazioni conflittuali con la manodopera locale anche laddove la pressione dell'offerta resta elevata, proprio il riferimento al settore delle collaborazioni domestiche evidenzia l'inestricabile *intreccio fra processi di sostituzione e dinamiche competitive*. L'accreditamento positivo che gli immigrati, donne e uomini, si conquistano nell'ambito delle collaborazioni domestiche non soltanto può favorire percorsi di mobilità professionale a corto raggio per il raggiungimento di posizioni appetite dalla manodopera locale (Avola, Cortese, Palidda, 2003), ma rappresenta per i lavoratori stranieri e per i loro familiari un importante canale di accesso ad aree occupazionali e condizioni di impiego da cui gli immigrati erano precedentemente esclusi. Pertanto, se la quasi totalità delle donne straniere impiegate presso le famiglie resta intrappolata in questo segmento occupazionale, scontando la duplice discriminazione etnica e di genere, proprio a partire dalla loro condizione occupazionale possono profilarsi meccanismi di *de-segregazione delegata* a familiari: un processo di tendenziale sostituzione può creare, cioè, le premesse perché la concorrenza si eserciti su altri segmenti di mercato.

D'altra parte, i processi di sostituzione non sono sempre irreversibili, ma possono mutare di segno, creando nuove occasioni di competizione fra manodopera locale e straniera, se cambia il grado di *appetibilità delle occupazioni* tradizionalmente ritenute penose o stigmatizzanti. Molteplici fattori possono agire in tal senso, economici, culturali, interni o esterni alle dinamiche interattive che si giocano sul mercato del lavoro. La diffusione di processi innovativi (tecnologici, organizzativi, di prodotto) nei sistemi di produzione può cambiare il profilo delle mansioni e delle condizioni di impiego: i contenuti delle presta-

zioni possono arricchirsi e differenziarsi, il lavoro può diventare più stabile e meglio retribuito. Così è avvenuto anche in Sicilia per il lavoro bracciantile nel passaggio dalle coltivazioni a cielo aperto a quelle in serra. In questo quadro, non sempre l'arrivo degli immigrati finisce col bloccare i processi innovativi, soprattutto se la competizione fra le imprese si gioca sul piano della qualità e delle tecniche di produzione e non solo sul prezzo. È quanto accade nelle aree siciliane ad agricoltura specializzata che non registrano un'alta concentrazione di immigrati e sono riuscite ad arginare l'esodo dalle campagne dei lavoratori locali; qui, paradossalmente, una perdurante discriminazione all'ingresso e una minore pressione dell'offerta immigrata hanno favorito sul mercato del lavoro equilibri più vantaggiosi tanto per la manodopera locale, che per quella straniera.

Tuttavia, la parziale *reversibilità dei processi di sostituzione* può derivare non solo da *input* economici e processi innovativi, ma anche da fattori istituzionali e da inattese convergenze fra diverse strategie occupazionali della manodopera straniera e di quella locale. Nei settori occupazionali in cui gli immigrati si sono più accreditati e/o sono impiegati per prestazioni continuative, le pressioni degli stranieri per la regolarizzazione del rapporto di impiego e del soggiorno cominciano a contrastare la propensione diffusa al lavoro nero, consolidando prassi di legalità di cui beneficiano anche i lavoratori locali. È quanto avvenuto, ad esempio, nel settore delle collaborazioni domestiche, dove si è indebolito il nesso stringente fra economia sommersa e prossimità alla domanda delle famiglie, con effetti di richiamo della manodopera locale. D'altra parte, anche le strategie e i comportamenti dei lavoratori locali a bassa scolarità possono cambiare nel tempo: se sperimentano cattive condizioni di impiego, precarietà e nuove forme di sfruttamento nei servizi poco qualificati o nelle attività industriali a bassa produttività, la loro fuga dalle occupazioni tradizionalmente meno vantaggiose o segnate dallo stigma del lavoro servile può arrestarsi e preludere a inattesi percorsi di ritorno. Com'è avvenuto, secondo le testimonianze da noi raccolte, ai manovali che ritornano all'agricoltura specializzata per emanciparsi dalla precarietà del lavoro nell'edilizia e godere di un generoso sistema di *welfare*, o alle donne adulte non istruite che approdano alle collaborazioni domestiche dopo aver sperimentato la penosità del lavoro nelle cooperative di pulizie o presso case di cura private. Progetti, percorsi e strategie emancipative dei lavoratori immigrati e della manodopera locale meno scolarizzata hanno così arginato la deriva rappresentata dal progressivo peggioramento delle condizioni di impiego, ponendo le premesse per una competizione meno squilibrata fra le due componenti di offerta che si costruisce attraverso il gioco delle reversibilità.

Infine, le relazioni fra la manodopera straniera e quella locale possono essere condizionate dai giochi competitivi che si stabiliscono fra diversi gruppi nazionali di immigrati che accedono agli stessi segmenti di mercato con differenti dotazioni di capitale sociale e umano, e risorse finanziarie: gli esiti della com-

petizione possono cambiare il profilo delle specializzazioni etniche, marginalizzando i più deboli o introducendo ulteriori livelli di segmentazione, ma possono, altresì, ampliarne i confini, avviando processi di integrazione verticale delle attività o percorsi di mobilità verso posizioni occupazionali autonome o dipendenti generalmente riservate ai lavoratori locali. Le dinamiche competitive che si sono sviluppate nel tempo sul mercato del lavoro catanese fra lavoratori marocchini, senegalesi e cinesi nel settore del commercio rappresentano altrettanti esempi di questa molteplicità di percorsi.

Pertanto, le barriere della segmentazione non sono del tutto impermeabili, né immobili: tanto sul versante delle relazioni fra la manodopera straniera e locale, quanto su quello delle relazioni interetniche fra immigrati emergono scenari articolati e mutevoli che mettono in gioco molteplici sistemi di risorse e vincoli individuali, etnici e di contesto che orientano le strategie degli attori e i loro destini sociali e occupazionali lungo traiettorie discontinue e non univoche dagli esiti differenziati. Ricostruire i passaggi di questo complesso processo di costruzione sociale delle disuguaglianze etniche può servire a individuare spazi e strumenti per contrastarne il corso.

Secondo questa prospettiva analitica, la nostra indagine intende offrire un contributo alla spiegazione delle dinamiche dell'immigrazione nelle regioni meridionali, ricostruendo l'evoluzione dei rapporti competitivi che si sono stabiliti fra manodopera locale e straniera su alcuni mercati locali della Sicilia orientale, nelle aree occupazionali in cui si profilano per gli immigrati percorsi emancipativi da condizioni di totale precarietà e irregolarità dell'impiego. La presenza degli stranieri nell'economia sommersa rappresenta la situazione di sfondo dei processi di mutamento che abbiamo inteso tracciare, quella a cui ci siamo costantemente riferiti per misurare il cammino percorso dagli immigrati che nel tempo se ne sono affrancati. Abbiamo concentrato la nostra attenzione tanto sulle tipologie di lavoro dipendente in cui le dinamiche di sostituzione vengono considerate più scontate (collaborazioni domestiche e bracciantato agricolo), quanto sul lavoro autonomo e sulla microimprenditorialità nel commercio che vantano tradizioni consolidate nella realtà catanese. Abbiamo cercato di individuare, cioè, "realtà in movimento", anche se minoritarie, rispetto alle quali segnalare sistemi di regolarità e punti di snodo che possono consolidare sinergie positive per il raggiungimento di equilibri più avanzati di inclusione ed equità o piuttosto innestare circuiti perversi di ampliamento dei meccanismi di disuguaglianza. Una scelta che riteniamo coerente con l'obiettivo della costruzione di un sistema integrato di politiche pubbliche volte a fronteggiare gli squilibri del mercato del lavoro e i meccanismi di esclusione sociale attraverso interventi articolati, calibrati su specifici percorsi di criticità, che debbono procedere per soluzioni mirate e riorientamenti successivi ed essere rivolti tanto alla manodopera straniera che alle quote più svantaggiate dell'offerta locale.

2.5.2 Processi innovativi e dinamiche competitive nell'agricoltura specializzata

2.5.2.1 *Trasformazioni agrarie e immigrazione in Sicilia: la differenziazione dei modelli di inserimento occupazionale*

Tradizionalmente l'agricoltura ha rappresentato il principale settore di attrazione di manodopera straniera in Sicilia. Alla fine degli anni Sessanta i pionieri tunisini che avevano raggiunto i porti e i vigneti del trapanese iniziavano ad attivare catene migratorie in grado di attrarre un flusso ininterrotto di manodopera straniera che andava a concentrarsi sul versante nord-occidentale dell'isola, raggiungendo nel corso degli anni Settanta il palermitano e l'agrigentino. Solo nel decennio successivo i lavoratori magrebini si spingono verso il sud della Sicilia, attratti dal crescente fabbisogno di manodopera stagionale nelle aree ad agricoltura specializzata del ragusano che diventano il principale polo di attrazione di lavoratori agricoli extracomunitari nella regione. Un primato che si conferma anche nel quinquennio successivo, allorché la presenza degli immigrati comincia a estendersi dalla fascia costiera del ragusano alle aree limitrofe del calatino e del nisseno. Per tutta la prima metà degli anni Novanta, però, l'immigrazione in Sicilia stenta a decollare e subisce i contraccolpi della più grave crisi occupazionale mai registrata nell'isola dal secondo dopoguerra. Solo nel 1996, con l'inversione del ciclo economico, riprende il flusso delle presenze straniere in Sicilia, che raggiunge un picco inaspettato l'anno successivo, per effetto delle regolarizzazioni autorizzate dalla sanatoria Dini (Palidda *et al.*, 2001). È proprio nel 1997 che la Sicilia si conferma come la regione che registra la quota più cospicua degli avviamenti di manodopera agricola extracomunitaria nel nostro paese². Superata questa fase, il numero degli avviamenti agricoli torna a contrarsi, ma resta su livelli elevati, soprattutto nel ragusano, dove nel 2002 oltre la metà delle assunzioni in agricoltura riguardano lavoratori extracomunitari, con palesi effetti di rimpiazzo della manodopera locale. Tuttavia, a livello regionale i processi di sostituzione non appaiono generalizzati, né esplosivi: nell'isola le assunzioni di lavoratori extracomunitari rappresentano solo l'8% di quelle agricole, una quota superiore alla media del Mezzogiorno continentale, ma nettamente inferiore a quella registrata in altre aree del paese (Caritas, 2002). Pertanto, in molte aree siciliane a vocazione rurale la funzione

² Nel 1997 gli avviamenti di manodopera agricola extracomunitaria in Sicilia rappresentano il 18,8% del totale nazionale e corrispondono al 69% delle assunzioni di extracomunitari nell'isola. Nel quinquennio 1997-2002 l'isola perde il primato degli avviamenti, scendendo al quarto posto nella graduatoria delle regioni italiane; tuttavia, il *trend* delle assunzioni registrate dall'Inail è nettamente positivo con un incremento di oltre il 50% nel triennio 2000-2002 e l'incidenza delle assunzioni in agricoltura sul totale di quelle riservate alla manodopera extracomunitaria in Sicilia raggiunge nel 2002 livelli quattro volte più alti di quelle registrati nel resto del paese: rispettivamente 51,2% e 13,8% (Caritas, 1999; 2001; 2002; 2003).

di rimpiazzo esercitata dalla manodopera straniera su quella locale resta esigua e si profila una crescente differenziazione dei modelli di inserimento occupazionale su base territoriale ed etnica.

Se la composizione per gruppi nazionali del flusso migratorio che si dirige verso le campagne siciliane si è differenziata già a partire dalla fine degli anni Ottanta con l'arrivo di lavoratori albanesi e successivamente di ucraini e polacchi, tuttavia, la componente magrebina (tunisina e marocchina) resta dominante, e con essa il *modello di inserimento stagionale nell'agricoltura mediterranea* di cui tradizionalmente si è fatta portatrice (Zanfrini, 1998; Ambrosini, 1999). Un tale modello, che comporta l'impiego temporaneo di manodopera straniera particolarmente mobile, flessibile e a basso costo, soprattutto nelle fasi della raccolta del prodotto e di picco delle attività, si è consolidato soprattutto nel ragusano. In quest'area la forte concentrazione territoriale di manodopera magrebina si è coniugata con un alto tasso di rotazione delle presenze e di pendolarismo con il paese di origine e con aree limitrofe, aumentando la "visibilità" e l'impatto sulla società ospitante della presenza di stranieri, senza indurre processi di integrazione diffusi. I progetti migratori esplicitamente transitori e le strategie massimizzanti a breve termine, di cui generalmente i lavoratori magrebini si fanno portatori, hanno determinato una crescente chiusura "difensiva" delle loro reti etniche rispetto alla società ospitante, che ha contribuito a rafforzare i meccanismi di segregazione volti a confinare gli immigrati nei segmenti più instabili e svantaggiati del mercato del lavoro agricolo e il carattere rotatorio del loro inserimento. Ne deriva un processo di costruzione sociale delle disuguaglianze etniche che genera tensioni sociali e nuovi vincoli per lo sviluppo locale. L'integrazione transitoria e subalterna della manodopera straniera nelle attività agricole, infatti, rischia di entrare in conflitto con i processi di modernizzazione dei sistemi di produzione e con le esigenze di flessibilità e di riqualificazione del prodotto delle imprese più innovative, poiché ha irrigidito l'organizzazione del lavoro e il profilo delle mansioni, con una netta distinzione fra i compiti lavorativi più gravosi e poco qualificati assegnati alla manodopera immigrata e quelli più qualificati riservati ai braccianti locali.

Questo sistema di sinergie negative che si è profilato anche in altre realtà regionali (Calvanese, Pugliese, 1990; Calvanese, 1991; Mottura, 1991) ha suscitato, però, molteplici spinte in controtendenza. Come era già avvenuto nel trapanese (Sgroi, 1988; 1989), nelle aree ad alta concentrazione di popolazione immigrata del ragusano, attraverso la mediazione di *élites* di connazionali stabilizzati, le istanze rivendicative dei lavoratori stranieri e la loro capacità di autorappresentare i propri interessi si sono saldate con le tradizioni politiche locali del movimento bracciantile e delle rappresentanze sindacali, favorendo il miglioramento delle condizioni di impiego degli immigrati. Si profila, così, un nuovo modello di integrazione della popolazione straniera, simile a quello sperimentato nelle aree più dinamiche del paese, che conferisce agli immigrati *cittadinanza economica senza riconoscimento sociale*: sono aumentati i diritti ri-

conosciuti agli immigrati sui luoghi di lavoro e nei contratti provinciali dell'agricoltura, ma non sono significativamente migliorati i livelli di accettazione della popolazione straniera (Caritas, 2002).

A queste traiettorie emancipative si affiancano percorsi di *exit*, con il trasferimento di lavoratori in difficoltà dalle zone ad alta concentrazione del ragusano ad aree limitrofe ad agricoltura specializzata del nisseno e del calatino, che offrono sedi di appoggio per nuove forme di pendolarismo, ma anche opportunità di insediamento stabile. In queste aree la presenza degli immigrati resta minoritaria, con un'incidenza sul totale della popolazione residente che oscilla fra l'1 e il 2%, ma le modalità di integrazione economica e sociale dei lavoratori stranieri appaiono meno definite che nelle aree ad alta concentrazione, prefigurando un nuovo modello di inserimento più *selettivo e promozionale*. È quanto abbiamo cercato di verificare conducendo un'indagine qualitativa sulle trasformazioni del mercato del lavoro bracciantile nel comprensorio di Niscemi, in un'area, cioè, a tradizionale vocazione rurale, che è stata investita negli ultimi decenni da un processo tardivo di modernizzazione agraria che ha bloccato l'esodo dalle campagne della manodopera locale e attirato flussi di lavoratori immigrati³. L'interesse di questo studio di caso deriva dal fatto che in un'area con elevati tassi di disoccupazione e bassi livelli di scolarità, caratterizzata dalla presenza diffusa di economia sommersa, occupazione irregolare e rapporti di lavoro temporanei, l'arrivo degli immigrati non ha avuto effetti regressivi né sulle capacità innovative delle imprese, né sulle condizioni di impiego della manodopera locale meno istruita, smentendo le ipotesi catastrofiste riconducibili al paradigma degli svantaggi cumulativi e della riproduzione allargata della marginalità. Ci siamo proposti, perciò, di analizzare l'evoluzione dei rapporti competitivi fra manodopera locale e immigrata rispetto a tre dimensioni principali: le modalità di accesso al mercato, la differenziazione delle condizioni di impiego, le opportunità di carriera. A tal fine, abbiamo raccolto le testimonianze di datori di lavoro e di sindacalisti che operano nel comprensorio

³ Negli anni Ottanta e Novanta il comune di Niscemi registra un processo tardivo di modernizzazione economica che si gioca sul doppio registro della "terziarizzazione senza industrializzazione" e dell'espansione delle attività agricole, indotta dallo sviluppo diffusivo delle aree limitrofe ad agricoltura specializzata: il distretto agroalimentare del ragusano e la zona dei vigneti per la produzione di uva da tavola del calatino (Cortese et al., 2000). L'inclusione periferica nel distretto agro-alimentare più dinamico dell'isola avviene attraverso l'intensificarsi di una fitta rete di relazioni e di scambi che favoriscono la circolazione di conoscenze, risorse umane e finanziarie, e il trasferimento di competenze e di capitali dai comparti specializzati più tradizionali del niscemese (carciofeti) a nuove produzioni in serra di ortaggi. Negli anni Novanta lo sviluppo agricolo garantisce occupazione alla tradizionale offerta di manodopera maschile adulta a bassa scolarità, ma apre nuovi spazi di inserimento anche per la manodopera immigrata. Attualmente l'incidenza della popolazione straniera con regolare permesso di soggiorno sul totale dei residenti a Niscemi ha raggiunto un livello (0,8%) vicino alla media regionale, ma incomparabilmente distante da quello rilevato nel ragusano: a S. Croce Camerina sfiora l'11% (Caritas, 2002).

calatino e di Niscemi e le narrazioni biografiche di braccianti locali e immigrati⁴.

2.5.2.2 *La selettività della domanda e le risorse competitive degli immigrati*

Il rallentamento dell'esodo dalle campagne della manodopera locale e l'ingresso contenuto e graduale dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro agricolo di Niscemi segnalano forti difficoltà di inserimento per gli immigrati, ma al contempo un mutamento delle condizioni di appetibilità del lavoro bracciantile per la manodopera locale. Gran parte dei braccianti locali testimonia di *percorsi di ritorno all'agricoltura*: i più giovani e i più istruiti si ritrovano a lavorare in campagna dopo aver subito un processo di esclusione o di declassamento professionale; gli emigranti di ritorno sono costretti a reinventarsi un mestiere, dopo aver sperimentato all'estero il lavoro qualificato e garantito. Tuttavia, gli episodi di "esclusione esplicita" non sono diffusi, più spesso gli intervistati costruiscono le loro carriere "per prova ed errore", attraverso microdecisioni orientate al raggiungimento di migliori condizioni di impiego, lungo percorsi pendolari che oscillano fra due poli di attrazione: l'agricoltura e l'edilizia. Soprattutto nella fase di ingresso nel mercato del lavoro, le esperienze di manovalanza edile sono generalizzate e spesso si approda all'agricoltura solo in seconda battuta, dopo aver sperimentato le discontinuità e le incertezze del lavoro irregolare nell'edilizia, poiché le coltivazioni specializzate garantiscono una maggiore continuità di impiego e redditi più elevati per la possibilità di integrare salari e sussidi.

Con la campagna guadagno qualche soldo in più, lavoro con più continuità e posso, grazie alle giornate, avere qualcosa in più per la mia famiglia. Visto che lo Stato non mi dà un lavoro, né a me, né a mio padre, almeno *sfruttiamo questa situazione*. (Salvo, 19 anni, *drop out* del liceo scientifico, figlio di un muratore disoccupato)

Superata la fase di ingresso, l'ancoraggio al lavoro agricolo diventa sempre più forte per i braccianti locali, che riescono ad acquisire un bagaglio crescente di competenze che li rende competitivi sul mercato. Nell'agricoltura trasformata, infatti, le opportunità di apprendere sono molteplici e questo rappresenta un "nuovo" fattore di appetibilità del lavoro bracciantile, soprattutto per i giovani.

⁴ Il gruppo dei braccianti intervistati, che sono stati contattati attraverso relazioni personali e filiere di conoscenze, comprende 8 lavoratori immigrati e 12 locali. Gli immigrati sono maschi adulti magrebini, di età compresa fra i 32 e i 51 anni, in maggioranza capifamiglia con uno o due figli: quasi tutti sono stati raggiunti dai familiari a Niscemi dove vivono in media da oltre dieci anni. Il gruppo dei braccianti locali comprende: giovanissimi (16-20 anni) senza carichi familiari (4); giovani capifamiglia con meno di 30 anni (3); capifamiglia ultraquarantenni (3); pensionati anziani ultrasessantenni che continuano a lavorare occasionalmente (2).

In questo gioco di tradizionali vincoli di contesto e nuove opportunità la tendenza all'abbandono delle campagne si attenua e agli immigrati non restano grandi spazi per esercitare azioni di rimpiazzo. Le loro difficoltà all'ingresso sono accentuate dalla selettività della domanda che spesso continua a esprimere atteggiamenti discriminatori nei loro confronti. Tutti gli imprenditori intervistati sottolineano come l'assunzione di immigrati sia una "necessità" imposta dalla difficoltà di reperire manodopera e subita malvolentieri, che non comporta alcun vantaggio aggiuntivo per l'impresa, né di costo, né di flessibilità.

I lavori manuali pesanti ormai non sono ben accettati dai nostri concittadini per cui siamo costretti a sostituirli con la manodopera straniera. (...) No assolutamente no, (il datore di lavoro non preferisce uno straniero al lavoratore locale) anzi, quando può, fa il contrario, se non altro per affidabilità, abitudini, tante volte perché ci si capisce meglio. *Non sono assolutamente competitivi con la manodopera nostra.* (Presidente C.I.A.)

Gli imprenditori propongono un'immagine della manodopera immigrata speculare rispetto allo stereotipo del lavoratore flessibile: gli stranieri sono ripetutamente accusati di rigidità, di insofferenza allo straordinario e, più in generale, di scarsa disponibilità rispetto alle esigenze delle imprese. D'altra parte, la trasformazione dei sistemi di produzione e dell'organizzazione del lavoro nelle aziende più innovative ha finito col ribaltare i tradizionali parametri di giudizio degli imprenditori agricoli: la transitorietà dei progetti migratori, che rappresenta il principale vantaggio di flessibilità per le aziende che utilizzano manodopera straniera nelle attività stagionali o in quelle del tutto occasionali, diventa un fattore di svantaggio per gli immigrati nell'agricoltura trasformata, allorché le mansioni diventano più complesse e i cicli produttivi più continuativi. La selettività della domanda che penalizza gli immigrati è ancorata all'accertamento di alcuni requisiti essenziali di cui i lavoratori stranieri sono ritenuti sprovvisti: la *professionalità*, che si acquisisce con l'esperienza sul lavoro e si fonda su un patrimonio di conoscenze tacite e *savoir faire* radicati nel territorio; la *disciplina al lavoro* e l'orientamento alla *stabilità* che garantiscono la continuità della prestazione; l'*affidabilità* del lavoratore e la rendibilità degli investimenti in formazione.

Finché troviamo manodopera locale la preferiamo, perché ci troviamo meglio. (...) Noi lavoriamo molto sul preordinato per cui se ti mancano degli operai l'indomani hai delle difficoltà. Questo è uno dei motivi per cui non si può contare, a parte per la *professionalità*, sulla manodopera d'immigrazione, perché hanno abitudini diverse dalle nostre, magari un giorno si presentano, l'altro no. Non sono molto *affidabili* alcuni, non tutti. E poi la professionalità, la specializzazione sulla raccolta, perché non è così facile, ci vuole impegno, è preferibile trovare manodopera che conosce il prodotto. (...) La manodopera straniera non è competitiva, essendo una manodopera saltuaria viene per un anno o due poi magari non viene più, finisce per non essere molto esperta nel setto-

re. Io sono per la specializzazione settoriale. Se hai un ragazzo spendi sei mesi o un anno per fargli capire come si fa un lavoro, lui magari poi se ne va via e tu non hai fatto niente. (N., titolare di un'azienda di dimensioni medio-grandi per la produzione e la commercializzazione di uva da tavola)

Nonostante l'attenzione puntigliosa degli intervistati a tradurre in termini economici le ragioni dello svantaggio competitivo della manodopera immigrata, le loro testimonianze ben esplicitano il pregiudizio culturale che condiziona le strategie di reclutamento. Il riferimento alla diversità di abitudini è ripetuto e martellante, sia nelle interviste agli imprenditori, che in quelle ai sindacalisti, e risulta in gran parte giocato attorno ai valori della *casa* e della *famiglia* come metafore dell'integrazione sociale. La mancanza di una dimora fissa e decorosa viene stigmatizzata dagli imprenditori come "nomadismo" e interpretata come segnale di inaffidabilità del lavoratore.

Molte volte loro non hanno una casa, non portano dietro le famiglie, si adattano a delle case anche abbandonate. Alcuni stanno in case rurali o case delle aziende, però, non avendo una radice, una casa dietro, finiscono per essere dei passeggeri, oggi ci sono domani no, questo è per me un grave problema. (N., imprenditore)

Le valenze culturali e sociali delle differenze etniche vengono ancor più sottolineate dai sindacalisti che disegnano nuove gerarchie di affinità con immigrati di vecchio e nuovo insediamento.

C'è sempre una realtà differente, la differenza sicuramente dipende dalla cultura e dai luoghi in cui sono nati e sicuramente dalla cultura religiosa. Magari le nostre abitudini e usanze per loro sono sacrilegio. Di più questo vale per i musulmani che, anche se si trovano in piazza, si raggruppano tra di loro; invece, gli ucraini, ortodossi o cattolici, sono più vicini a noi, qualcuno è andato in chiesa ad ascoltare la messa come gli italiani, e c'è più integrazione. Quello che ci fa legare di più con gli ucraini è che *sono venuti con le mogli o gruppetti di donne da sole* e quindi è più facile inserirsi nelle famiglie, qualcuno le ha prese come badanti. I tunisini anche se hanno portato mogli e bambini hanno sempre la tendenza a isolarsi, mandano i figli al loro paese prima dei tredici, quattordici anni, vengono innanzitutto cresciuti lì, poi quando saranno grandi faranno le loro scelte. (S., sindacalista)

L'interazione fra le famiglie, siciliane e straniere, viene concepita come un requisito essenziale per l'inclusione degli immigrati nelle cerchie del riconoscimento sociale, un passaggio decisivo, a giudizio dell'intervistato, per costruire nuovi modelli di comunicazione e processi di mutamento culturale. In particolare, viene sottolineato il ruolo innovativo delle donne ucraine, che avrebbero contribuito a ridefinire i ruoli di genere nella società locale, in quanto portatrici di modelli di identità femminile non tradizionali.

Con gli ucraini è stato più facile anche perché sono venute le donne da sole e c'è stato un maggiore scambio culturale. (...) Queste donne si sono rivelate delle grandi lavoratrici, fanno lo stesso lavoro degli uomini. Certo non faranno lavori pesanti, ormai in campagna non ci sono lavori pesanti con tutti i mezzi agricoli che l'industria ha studiato per l'agricoltura. (...) Queste donne hanno portato un genere di cultura differente, *hanno portato anche le nostre donne a lavorare*, a lavorare nei magazzini, nelle campagne. (Sindacalista)

Se la diversità attribuita alle donne ucraine è concepita come un fattore di sviluppo sociale, le differenze riconosciute ai tunisini sono tutte di segno negativo. A loro viene soprattutto imputata una volontà pervicace di chiusura rispetto alla società ospitante che si manifesterebbe nell'indisponibilità a condividere i riti della quotidianità e i luoghi della socialità.

Sul posto di lavoro, quando si pranza insieme, i musulmani preferiscono mangiare tra di loro e non in gruppo; invece, con gli altri si scambia qualche cibo e questo è anche *cultura scambiata sulla tavola*. (...) Ci sono alcuni che frequentano ragazzi italiani, altri non escono con gli italiani per cultura, lo decidono loro. I musulmani anche in presenza di italiani parlano la loro lingua, gli ucraini, se ci sono italiani, parlano in italiano. (...) I tunisini sono persone lontane dalla famiglia, non sempre sono sereni, spesso ricorrono all'alcool, e dopo qualche birra creano problemi. (...) Vivono in condizioni disagiate, non dignitose (...) nelle case di campagna dove ci sono difficoltà riguardo ai servizi igienici, ma è una scelta di vita perché preferiscono guadagnare tutto, magari lì non pagano affitto. (Sindacalista)

Sono segnali di una comunicazione difficile in cui sembra che gli interlocutori, da una parte e dall'altra, non intendano impegnarsi, perché riguarda situazioni e relazioni che sono ritenute del tutto transitorie. La straordinaria consonanza delle dichiarazioni del sindacalista con quelle degli imprenditori segnala un processo collettivo di rappresentazione simbolica delle differenze etniche che comporta un etichettamento di segno contrapposto per tunisini e ucraini. Si può ipotizzare che l'etichettamento negativo dei gruppi nazionali magrebini abbia funzionato come un potente fattore di discriminazione nei loro confronti all'ingresso nel mercato del lavoro bracciantile, condizionando le scelte di reclutamento dei datori di lavoro che continuano a fondarsi sull'omofilia. Se ha messo al riparo la manodopera locale dalla concorrenza degli immigrati, il reclutamento omofilo ha finito col graduare diversamente la discriminazione per gruppo nazionale, differenziando i percorsi e i modelli di inserimento occupazionale. Secondo le testimonianze che abbiamo raccolto, per i lavoratori ucraini si profilano attualmente percorsi di inserimento nell'area del lavoro regolare meno difficili e più brevi di quelli sperimentati dai magrebini: forti dell'etichettamento positivo che si sono conquistati come gruppo etnico nella

società locale, hanno raggiunto in minor tempo posizioni differenziate e meno svantaggiate, senza creare tensioni sociali, come stanno a indicare i percorsi di de-segregazione personali o delegati a familiari delle donne pioniere che appartengono a questo gruppo.

I lavoratori magrebini che sono riusciti a superare le elevate barriere all'ingresso, invece, sono rimasti a lungo confinati nell'economia sommersa e nei settori più instabili del mercato del lavoro rurale, lavorando nelle imprese più piccole e per prestazioni saltuarie. Solo una minoranza di lavoratori che hanno esplicitamente rifiutato il modello rotatorio di immigrazione, allungando pervicacemente il proprio soggiorno, sono riusciti col tempo a emanciparsi dalle cattive condizioni di impiego; per contrastare l'etichettamento negativo che li accompagnava hanno potuto utilizzare risorse competitive *solo personali* e individuali, spendendo un capitale umano spesso elevato, ma soprattutto dimostrando un particolare impegno nel lavoro e capacità di apprendimento. Si sono, così, conquistati un accreditamento positivo sul lavoro, seguendo, con maggiori difficoltà, le stesse regole e modalità di relazione che orientano le carriere lavorative della manodopera locale.

Confrontando il profilo socio-anagrafico dei braccianti magrebini e i loro percorsi educativi e occupazionali con quelli dei lavoratori locali abbiamo cercato di individuare alcuni fattori di efficacia delle loro strategie competitive. Tutti gli intervistati, locali e stranieri, hanno origini sociali comuni: provengono da famiglie popolari (contadine e operaie) con genitori analfabeti o a bassa scolarità, ma le famiglie degli immigrati generalmente hanno un tenore di vita nettamente più basso. Fra gli stranieri solo Mohammed (51 anni, tunisino, laureato) proviene da una famiglia di piccola borghesia urbana, anche se con scarse risorse educative; tutti gli altri hanno tradizioni contadine, sono figli di braccianti o di piccoli contadini e provengono da famiglie monoreddito molto numerose con 5-8 figli.

Le condizioni diffuse di povertà dei familiari spiegano perché tutti gli immigrati, senza distinzione di stato civile, dichiarino ripetutamente la necessità di contribuire con i loro risparmi al mantenimento della famiglia di origine, soprattutto quelli che non sono stati raggiunti a Niscemi dai familiari (Fazzy, Ibrahim, Samir e Turam). L'ansia di accantonare risparmi per la famiglia o per il ritorno, la difficoltà di superare i pregiudizi della popolazione locale, che guarda con sospetto alla presenza di stranieri senza famiglia, rendono particolarmente penose le condizioni di vita degli immigrati che non vivono con la famiglia a Niscemi: condividono la casa con altri connazionali e i loro consumi sono ridotti al minimo, spesso vivono in case fatiscenti con gravi carenze igieniche. Un tenore di vita relativamente superiore dichiarano, invece, gli immigrati che sono stati raggiunti dalle famiglie a Niscemi e hanno assunto stili di vita più simili a quelli della popolazione locale di ceto popolare: vivono in case piccole, ma dignitose, hanno buoni rapporti con i vicini, mantengono i figli agli

studi, ma hanno conservato uno stile di vita parsimonioso orientato al risparmio.

Se gli immigrati si presentano sul mercato spinti da maggiori cogenze economiche e vincoli familiari rispetto alla manodopera locale, assai più elevate sono le risorse di capitale umano che possono mettere in campo. I braccianti locali presentano un profilo educativo particolarmente basso rispetto alla popolazione di riferimento, con deficit che si accentuano al crescere dell'età: i giovani non hanno un titolo di studio superiore a quello dell'obbligo, con una sola eccezione; gran parte degli adulti e degli anziani non è riuscita a conseguire nemmeno la licenza elementare. La metà degli immigrati, invece, ha conseguito un diploma di istruzione superiore o una laurea, e racconta con orgoglio di successi scolastici reiterati, condizionati dalle difficoltà economiche della famiglia e da faticosi intrecci scuola-lavoro, che non hanno avuto riconoscimento sociale. Il riferimento alle necessità economiche familiari è ancora più cogente nei racconti degli intervistati che non hanno intrapreso un corso di studi superiori (Fazzy, Ibrahim, Rochin). I loro percorsi scolastici sono assai simili a quelli dei braccianti locali, stentati e irti di difficoltà. Testimoniano del disinteresse dei genitori per i loro studi e delle angherie subite fra i banchi di scuola, ma questi ricordi sono ormai lontani e sfumati, sopraffatti dall'urgenza delle necessità quotidiane, poiché sia Ibrahim che Fazzy vivono condizioni di vita e di lavoro assai più precarie e penose di quelle riservate alla manodopera locale con pari livello di istruzione. Tuttavia, altrettanto iniqua appare la condizione degli immigrati più istruiti che hanno raggiunto condizioni di impiego non troppo distanti da quelle riservate alla popolazione locale solo spendendo sul mercato capacità e abilità cognitive acquisite attraverso un lungo percorso di studi superiori o universitari.

Ulteriori elementi di differenziazione fra braccianti locali e stranieri emergono dall'analisi dei loro percorsi lavorativi. Per gli immigrati l'ingresso nel mondo del lavoro è meno precoce che per la manodopera locale e generalmente si colloca fra i 17 e i 18 anni. Le mansioni svolte sono spesso distanti dal lavoro attuale, più eterogenee e meno confinate nell'area della manovalanza comune rispetto a quelle sperimentate dai lavoratori locali, poiché riguardano anche occupazioni intellettuali e attività autonome nel commercio. Complessivamente, pertanto, gli immigrati si sono presentati sul mercato del lavoro agricolo di Niscemi con un bagaglio di risorse educative più elevate e di competenze professionali più diversificate rispetto alla manodopera locale, ma hanno incontrato maggiori difficoltà all'ingresso, che hanno dovuto contrastare dimostrando flessibilità, capacità di apprendimento e un forte impegno sul lavoro. Solo i più istruiti sono riusciti nel tempo a ottenere un ingaggio regolare, entrando in competizione con la manodopera locale. I tempi della moratoria sono stati più brevi e i requisiti di ingresso meno selettivi per chi è riuscito a conquistarsi la stima e la "sponsorizzazione" di un datore di lavoro (Samir) o di altri lavoratori locali (Rochin). Tuttavia, la disparità fra le risorse messe in campo rispettiva-

mente dai braccianti locali e stranieri rappresenta il principale indicatore di una “competizione subalterna” che non si è mai svolta su un piano di parità e ha penalizzato duramente gli immigrati.

2.5.2.3 *Le trasformazioni del lavoro bracciantile, la differenziazione delle condizioni di impiego e i percorsi di mobilità degli immigrati*

Nel corso dell’ultimo decennio, anche a Niscemi i processi di modernizzazione agraria hanno profondamente mutato la scansione temporale e i contenuti del lavoro bracciantile: nell’agricoltura specializzata e nelle produzioni in serra i cicli produttivi sono diventati più brevi, più numerosi e più continuativi nel corso dell’anno solare, segnando il sostanziale superamento del carattere stagionale delle attività agricole; il lavoro temporaneo si è ridotto, ma è diventato sempre più instabile e occasionale, destinato a soddisfare esigenze impreviste di flessibilità dell’azienda; i compiti lavorativi si sono arricchiti e articolati e richiedono al bracciante l’esercizio di competenze polivalenti. Su entrambi i versanti le posizioni della manodopera locale e di quella immigrata sono cambiate, registrando nuovi sistemi di disuguaglianza, ma anche inattese convergenze.

Sul versante della continuità del lavoro la discriminazione etnica permane, ma i suoi confini si sono spostati. Le testimonianze dei braccianti locali tratteggiano condizioni di relativa continuità e stabilità occupazionale presso la stessa azienda, quelle dei braccianti stranieri segnalano, invece, una maggiore vulnerabilità all’incertezza occupazionale. Per gli immigrati, però, il rischio di precarietà varia in ragione della durata e della legalità del soggiorno, dello *status* sociale del lavoratore, delle sue risorse di capitale umano e sociale. Le condizioni di maggiore svantaggio sono quelle di Ibrahim e di Fuzzy, i meno istruiti fra gli intervistati stranieri e quelli che vivono maggiori difficoltà perché non hanno un regolare permesso di soggiorno. A loro sono riservate solo le prestazioni più instabili e occasionali, senza regolare contratto. Entrambi sono disposti a svolgere qualsiasi lavoro pur di restare in Sicilia e sopportano, perciò, condizioni di impiego penose. Non sanno nemmeno che cosa significhi la continuità e la stabilità occupazionale, non hanno tempi di lavoro, né compiti prestabiliti, fanno di tutto pur di guadagnare.

Mai stato assunto da nessuno regolarmente. Oggi sono qua, domani non lo so. Mi capita di andare nelle campagne di Niscemi a raccogliere olive, a Mazzarrone a raccogliere uva o nelle serre a Vittoria. Lavoro sempre, *non mi fermo mai*. (Ibrahim, 49 anni, algerino, licenza della scuola dell’obbligo)

In tre mesi ho lavorato solo un mese nelle serre saltuariamente. Ieri e oggi non ho lavorato e in tre giorni ne ho fatto solo uno. *Vivo al minimo, faccio tutto*. Non ho documen-

ti, non ho come vivere, *devo lavorare e basta!* (Fazzy, 33 anni, tunisino, *drop out* delle elementari)

Tuttavia, con la precarietà dell'impiego si sono abituati a convivere anche gli stranieri più istruiti, che vivono da più tempo nel nostro paese e sono costretti a cambiare azienda durante l'anno per garantirsi la *continuità del lavoro nel settore*. Dichiarano con soddisfazione di non restare mai disoccupati perché hanno acquisito competenze elevate e sono conosciuti e apprezzati in paese.

Non rimango mai senza lavoro, tutti sanno come lavoro e un giorno non lo perdo. (...) Io lavoro sempre perché è da 14 anni che faccio questo lavoro, e poi perché i niscemesi hanno fiducia in me, non sono *cavalletto* (inaffidabile); e poi non mi tiro mai indietro, forse è per questo che mi cercano e mi danno il lavoro. Invece, ci sono altri miei compaesani che non lavorano sempre come me, forse perché non hanno quello che ho io: *conosco tutti e tutti mi vogliono bene*. (Abdullà, tunisino, 38 anni, diploma tecnico)

Fra gli stranieri solo Mohammed (51 anni, tunisino, laureato) è riuscito a ottenere condizioni simili a quelle dei lavoratori italiani: lavora tutto l'anno con continuità, è impiegato nella stessa azienda da 15 anni. Un privilegio che si è conquistato impegnandosi duramente nel lavoro e grazie al prestigio che gli deriva dall'elevata scolarità e dall'attività di insegnante di matematica.

Anche sul versante dei contenuti del lavoro la modernizzazione agraria ha ridisegnato i confini della segmentazione etnica. A differenza di quanto è avvenuto nelle aree ad alta concentrazione di manodopera straniera durante le prime fasi dell'immigrazione, l'arrivo dei lavoratori extracomunitari a Niscemi non ha provocato un irrigidimento della divisione del lavoro, con una netta distinzione fra mansioni qualificate, riservate alla manodopera locale, e mansioni semplici e faticose, assegnate agli stranieri. Piuttosto, col tempo anche gli immigrati si sono avvantaggiati dell'arricchimento dei compiti lavorativi, che variano nel corso dell'anno e richiedono competenze multiple, adattabilità e polivalenza del lavoratore, oltre che capacità di sottoporsi a un lavoro faticoso, con orari prolungati e condizioni ambientali spesso penose (calura, intemperie). Al riguardo, le testimonianze degli intervistati sono tutte concordanti. Tanto i braccianti locali che gli immigrati si dichiarano fieri delle molteplici abilità e competenze acquisite con fatica attraverso un lungo apprendistato. Fra i locali, i più giovani si proiettano con grande entusiasmo verso nuovi saperi tecnici, gli anziani sono consapevoli delle abilità acquisite e le assumono a fondamento del riconoscimento sociale; ma anche gli immigrati individuano nella professionalità un fattore decisivo di riscatto sociale e di gratificazione sul lavoro.

È da otto anni che sono a Niscemi, *ho imparato tante cose* con le serre: so tacchiare, brucchiare, smammare, pumpiare, faccio di tutto. Sono in regola, ho un contratto a giornate di 102 giorni e guadagno 35 euro al giorno, così in più guadagno con mia mo-

glie e mia figlia a carico quasi 4.000 euro l'anno. Mi pagano, guadagno, e così posso mantenere la mia famiglia; ma è importante anche *far fare bella figura al mio padrone riuscendo a produrre il meglio pumadora du paisi* (Rochin, 42 anni, tunisino, *drop out* delle elementari).

Tuttavia, la distribuzione meno iniqua dei compiti lavorativi non dipende solo da fattori economici e tecnologici. La testimonianza di un sindacalista chiarisce come i processi di ricomposizione e riqualificazione delle mansioni si siano affermati solo attraverso tensioni, conflitti e negoziazioni più o meno esplicite fra la manodopera locale e quella straniera. Le prassi discriminatorie dei braccianti locali, che sui luoghi di lavoro pretendevano di scaricare tacitamente sugli immigrati i compiti più gravosi, sono state contrastate dalla capacità di resistenza e conflitto dei lavoratori stranieri.

Diciamo che questa differenza (di compiti e di trattamento) la facciamo di più gli italiani (braccianti). L'italiano, appena vede un lavoro che magari non è tanto piacevole, già pretende che lo faccia uno straniero. I tunisini e gli algerini sono più ribelli e, se proprio li hanno stressati, hanno rifiutato e se ne sono andati a casa. Invece, gli ucraini si sono adattati. Ma *le ditte non lo permettono più, se c'è un lavoro pesante si distribuisce*, anche se poi le eccezioni ci sono, ci sono sempre (S., sindacalista).

Se la modernizzazione agraria ha segnato il progressivo superamento del carattere stagionale delle attività agricole, raramente la continuità delle prestazioni si è tradotta in un contratto di impiego a tempo indeterminato o ha comportato una significativa riduzione del lavoro irregolare. Com'è noto, il ricorso al lavoro irregolare e l'utilizzo di contratti temporanei presentano in agricoltura caratteristiche specifiche, riconducibili tanto a fattori economici che istituzionali. Tradizionalmente il lavoro irregolare si è concentrato in due distinti segmenti del mercato del lavoro agricolo: il primo è quello del *lavoro irregolare occasionale*, che risponde alle esigenze di flessibilità delle aziende rispetto alle variazioni impreviste del mercato o ai picchi di attività; il secondo è quello del *lavoro irregolare istituzionalizzato*, che è stato "politicamente" costruito attraverso il sistema di *welfare*. La possibilità di godere di una generosa indennità di disoccupazione per i lavoratori agricoli stagionali continua a favorire patti collusivi fra datori di lavoro e dipendenti che consentono all'azienda di contenere i costi previdenziali, dichiarando solo le giornate lavorative necessarie ai braccianti per godere dei sussidi pubblici e impiegando "in nero" i propri dipendenti per i periodi eccedenti. Viene così riprodotta fittiziamente un'area di lavoro temporaneo che si coniuga con la continuità delle prestazioni e non espone i braccianti a gravi rischi economici per la possibilità di combinare i sussidi pubblici con i redditi da lavoro stagionale regolarmente dichiarato e con quelli delle giornate in nero.

L'accesso a quest'area occupazionale non è facile, soprattutto per gli immigrati, poiché anche alla manodopera locale vengono richiesti requisiti elevati per ottenere un regolare contratto di lavoro stagionale: una comprovata esperienza nel settore, ma soprattutto un accreditamento positivo nell'ambito delle reti sociali di riferimento che garantiscono il rispetto degli accordi taciti fra impresa e lavoratore. Tutti gli intervistati hanno sottolineato la rilevanza delle risorse fiduciarie per trovare un lavoro regolare. Al riguardo, la manodopera locale è particolarmente favorita se può vantare tradizioni familiari bracciantili e un "capitale sociale" che deriva dall'inserimento in circuiti relazionali parentali e amicali al cui interno circolano informazioni e credenziali fiduciarie adeguate (Cortese, 2005). Per queste ragioni l'ingresso nell'area del lavoro regolare è più difficile per gli stranieri e presuppone tempi più lunghi e un ulteriore sforzo per attestare attaccamento al lavoro, flessibilità e deferenza nei rapporti gerarchici, affidabilità nelle relazioni sociali.

Tuttavia, superata la barriera di accesso al lavoro stagionale regolare, gli immigrati godono dello stesso trattamento riservato ai braccianti locali, per tipo di prestazione, orari e retribuzione⁵. Lo confermano le dichiarazioni unanimesi di datori di lavoro, sindacalisti e lavoratori.

Se l'assunzione con un regolare contratto mette al riparo dalle condizioni di maggiore sfruttamento, per ottenerla gli stranieri devono contrastare le resistenze dei datori di lavoro che, in assenza di controlli adeguati, restano notevoli, anche quando gli interventi di sanatoria fanno crescere le pressioni degli immigrati per la regolarizzazione del lavoro e del soggiorno. Ne dà testimonianza Fazy che a due anni dall'arrivo in Sicilia non è ancora riuscito a ottenere il permesso di soggiorno.

Arrivato a Niscemi, la mia speranza era la sanatoria, era aperta, ma non avevo soldi. Per regolarizzarmi dovevo versare 800 euro al governo e 2.200 euro all'imprenditore *per ingaggiarlo*, per farmi dichiarare. Tutti hanno fatto la dichiarazione, ma io non ci sono riuscito perché ho troppi debiti, non ho soldi, troppo caro e all'inizio ho avuto

⁵ Generalmente i braccianti lavorano otto, dieci ore al giorno, con ulteriori prolungamenti in coincidenza con i picchi di attività, non sempre adeguatamente retribuiti e dichiarati. Gli orari di lavoro degli immigrati regolarizzati complessivamente non differiscono da quelli della manodopera locale, anche se qualcuno denuncia azioni vessatorie da parte di datori di lavoro, che ha subito personalmente o che hanno riguardato connazionali: "Lavoro otto ore al giorno e a volte anche di più, ma il mio padrone mi ha sempre pagato, mai avuto problemi, mi dà cinque euro l'ora in più, perché capisce che ho famiglia, mentre ai miei compaesani è capitato di non essere pagati" (Rochin, 42 anni, tunisino). Anche per quanto riguarda il livello del salario non si registrano significative differenze fra i braccianti locali e gli immigrati. Gli uni hanno dichiarato paghe che oscillano fra i 35 e i 40 euro, gli altri fra i 30 e i 35 euro. A parità di salario, il livello di reddito del bracciante varia significativamente in ragione dell'ammontare dei sussidi percepiti (4/5 mila euro l'anno in base al numero di giornate dichiarate e ai carichi familiari). Gli irregolari, invece, cumulano gli svantaggi salariali con l'esclusione dall'accesso ai sussidi.

troppi problemi, non sono riuscito a mettere assieme tutti i soldi. (Fazzy, 33 anni, tunisino)

Al di fuori del mercato illegale degli “ingaggi”, gestito da imprenditori senza scrupoli, i nuovi arrivati non hanno alcuna possibilità di ottenere un regolare rapporto di impiego e restano confinati nel segmento più instabile del mercato del lavoro occasionale e irregolare, progressivamente abbandonato dalla manodopera locale. Qui la crescente presenza di immigrati ha generato una spinta al peggioramento delle condizioni di impiego, tanto in termini di orario che di retribuzione⁶. Lo testimoniano Ibrahim e Fazzy, gli unici intervistati che non lavorano con un regolare contratto.

No, niente contratto, niente, solo sulla parola. Non ho il permesso di soggiorno, sono clandestino, perché il padrone dove lavoro non vuole dichiararmi. “Se vuoi lavorare, lavori” dice il padrone “se no vai via”. (...) Lavoro dalle tre di notte fino alle sette di sera, senza riposo. Mi fanno fare tutto, ma proprio tutto, il lavoro è pesante. (...) Mi pagano poco, 20 euro al giorno, anzi il padrone mi dice ti do da mangiare a pranzo e ogni tanto, quando sono troppo stanco, rimango a dormire nella casa vicino alle serre. (...) Mi dicono ti do tanto e io accetto, e devi essere *fortunato se ti pagano*. Ci fanno lavorare tanto per pochi soldi e non ci possiamo ribellare perché, se no, ci cacciano e rimaniamo senza lavoro. Io ho bisogno di soldi e devo mantenermi io e la mia famiglia e accettiamo. Devi lavorare sempre e *non ti devi lamentare*, devi essere serio, molta volontà. (Ibrahim, 49 anni)

Chi rifiuta queste condizioni di impiego è costretto a pagare il prezzo della disoccupazione e del lavoro intermittente, anche se può vantare una comprovata professionalità. È quanto accade a Fazzy che riesce a trovare solo lavori occasionali in nero e subisce i rischi e le vessazioni di chi lavora senza tutele.

Quando stavamo caricando il camion il padrone mi ha detto di restare e mi dava cinque euro in più. Mentre lavoravo sono cadute le casse e mi sono fatto male, lui non mi ha pagato e mi ha cacciato e per ringraziarmi non mi ha portato in ospedale e l'indomani non mi ha chiamato. Non si è comportato bene, ma *se mi chiama, io ci vado lo stesso* perché devo lavorare (Fazzy, 33 anni, tunisino).

Spesso questa inesauribile capacità di sottostare a ogni tipo di vessazione resta l'unica arma disponibile ai nuovi arrivati per evitare la totale esclusione dal mercato. Pertanto, lungo lo spartiacque segnato dalla possibilità di ottenere un regolare permesso di soggiorno le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati

⁶ Uno dei braccianti locali più anziani (zio Ciccio, 70 anni) dichiara che in passato il lavoro occasionale irregolare veniva retribuito di più rispetto a quello regolare. Con l'arrivo degli immigrati questo rapporto si ribalta: le modalità di retribuzione diventano più arbitrarie, il salario può dimezzarsi, l'orario di lavoro superare le dodici ore.

possono divaricarsi nettamente. Le loro posizioni, però, non sono mai immobili. I risultati della nostra indagine hanno evidenziato significativi percorsi di mobilità che riguardano le categorie meno svantaggiate della manodopera straniera: la maggioranza dei nostri intervistati ha acquisito sul lavoro nuove abilità e competenze per lo svolgimento di mansioni articolate e qualificate ed è riuscita così a raggiungere migliori condizioni di impiego, lavorando con continuità nel settore e ottenendo un regolare contratto stagionale che consente di godere dei sussidi pubblici; i più acquisitivi (Samir) sono approdati al lavoro autonomo, entrando in compartecipazione con i proprietari nella gestione delle serre. Sono percorsi non generalizzati, ma che prefigurano un modello di inserimento occupazionale meno rigido di quello sperimentato in un passato non lontano in altre aree ad agricoltura specializzata.

2.5.2.4 Conclusioni

Nelle aree ad agricoltura specializzata che hanno conosciuto un'inclusione tardiva e periferica nel polo di sviluppo agroalimentare della Sicilia sud-orientale l'arrivo degli immigrati è stato contenuto e graduale, coincidendo con una fase della modernizzazione agraria che ha reso i cicli produttivi più brevi, più numerosi e più continuativi nel corso dell'anno solare. L'introduzione di nuovi sistemi e tecniche di produzione ha cambiato il profilo delle mansioni e le condizioni di impiego: i contenuti del lavoro bracciantile si sono arricchiti e diversificati, la scomposizione del processo lavorativo in mansioni a diverso grado di qualificazione è diventata meno rigida e la precarietà del rapporto di impiego è stata arginata dal sostanziale superamento della stagionalità delle attività.

In questi nuovi scenari e all'ombra di un generoso sistema di *welfare*, che garantisce ai lavoratori agricoli significative integrazioni di reddito, l'appetibilità del lavoro bracciantile per la manodopera locale maschile a bassa scolarità è aumentata, l'esodo agricolo è stato in parte arginato e si sono registrati inattesi percorsi di ritorno dall'edilizia verso l'agricoltura.

Pertanto, nelle *aree a sviluppo periferico e a bassa concentrazione di immigrati* le opportunità per i lavoratori stranieri di esercitare tradizionali azioni di rimpiazzo della manodopera locale sono strutturalmente più ridotte che nelle aree a maggiore dinamismo economico: gli immigrati si scontrano con barriere particolarmente elevate all'ingresso nel mercato del lavoro regolare, costruite dalla selettività della domanda che continua a reclutare manodopera affidabile e con requisiti di professionalità radicati nel territorio, attraverso prassi di cooptazione fondate sull'omofilia.

I lavoratori magrebini, stigmatizzati da un esplicito etichettamento negativo che li penalizza come collettività etnica, subiscono all'arrivo i meccanismi di discriminazione più pesanti. Per contrastarli mettono in campo risorse di capitale umano generalmente più elevate di quelle che caratterizzano la manodope-

ra locale, ma soprattutto cercano di dimostrare sul lavoro un particolare impegno, deferenza e capacità di apprendimento. Per i più istruiti e per quelli che rinunciano a progetti migratori esplicitamente transitori, l'esito di questa *competizione subalterna* è l'accesso al lavoro stagionale regolare con condizioni di impiego e compiti lavorativi sostanzialmente equiparati a quelli dei braccianti locali.

Si profila, così, un modello di inserimento occupazionale della manodopera immigrata *più selettivo, ma meno punitivo delle carriere* rispetto a quello classico dell'agricoltura mediterranea stagionale, caratterizzato da una maggiore continuità delle prestazioni e da una divisione del lavoro meno rigida fra manodopera locale e straniera, che ridefinisce il profilo della segmentazione del mercato del lavoro e l'articolazione delle dinamiche competitive.

Nel comprensorio di Niscemi sono chiaramente distinguibili tre diversi segmenti del mercato del lavoro agricolo, che segnano il superamento del tradizionale dualismo che riservava agli immigrati solo le posizioni più svantaggiate per grado di qualificazione, continuità e condizioni di impiego. Le quote di manodopera straniera più deboli, perché meno istruite e/o prive di regolare permesso di soggiorno, tendono a sostituire la manodopera locale nel segmento più instabile delle *prestazioni solo occasionali e irregolari*; qui la crescente presenza di immigrati ha originato una spinta al relativo peggioramento delle condizioni di impiego, tanto in termini di orario che di retribuzioni, poiché il rischio di disoccupazione ed esclusione è particolarmente elevato per i nuovi arrivati che non accettano le regole della "concorrenza sleale".

Nell'area del *lavoro stagionale regolare in alternanza con quello non dichiarato* gli svantaggi del lavoro nero sono compensati dalle tutele pubbliche e dalla continuità delle prestazioni lungo l'intero arco dell'anno. Su questo segmento i lavoratori stranieri più stabili e con regolare permesso di soggiorno, che godono di un accreditamento positivo sul lavoro, entrano in competizione con i braccianti locali sulla base di regole comuni e degli stessi requisiti: tanto per gli uni che per gli altri, il successo delle strategie competitive dipende dal livello delle competenze acquisite, dall'affidabilità e dal riconoscimento sociale all'interno delle reti di relazioni locali che controllano le informazioni e i canali utili per il reclutamento bracciantile. Questi giochi competitivi non strutturano significative disuguaglianze fra la manodopera straniera e quella locale rispetto al salario, all'orario e alla qualità del lavoro, anche perché vecchie e nuove tentazioni di riservare agli immigrati i compiti più faticosi e meno qualificati sono state contrastate dai processi di ricomposizione e arricchimento delle mansioni veicolati dall'innovazione, ma soprattutto dalle resistenze e dalle tacite negoziazioni degli immigrati sui luoghi di lavoro.

Le capacità competitive degli stranieri sembrano arenarsi, però, sul terreno della stabilità del lavoro: generalmente gli immigrati non riescono a superare il tetto di cristallo della continuità di prestazioni per un numero limitato di aziende nel settore, mentre i braccianti locali riescono a conquistarsi una *continuità*

di lavoro duratura presso la stessa azienda. Sul segmento più stabile del mercato del lavoro bracciantile, pertanto, i lavoratori locali, saldamente inseriti in reticoli sociali amicali e parentali efficaci, subiscono solo una debole concorrenza da parte della manodopera immigrata che con più difficoltà riesce a costruirsi credenziali positive e risorse di capitale sociale.

Tuttavia, le barriere che separano i tre segmenti non sono impermeabili, né immobili: se quelle che bloccano l'accesso al lavoro regolare stagionale sono le più ardue da superare per gli immigrati, i confini che separano i due segmenti superiori sono più labili e non escludono percorsi pendolari che riguardano anche la manodopera locale. Le carriere lavorative degli immigrati possono attraversare tutti i segmenti, seguendo traiettorie che non sono, però, mai univoche o predefinite. I risultati della nostra indagine segnalano significativi percorsi di mobilità per i lavoratori stranieri, che comportano l'arricchimento progressivo di un bagaglio di competenze e abilità professionali spendibile sul mercato e il miglioramento delle condizioni di impiego nel lavoro dipendente o, più raramente, l'approdo al lavoro autonomo in compartecipazione. Tuttavia, anche le posizioni meno svantaggiate sono reversibili e i percorsi di mobilità possono cambiare di segno se mutano gli scenari economici e istituzionali locali e nazionali, se cambiano le regole e i partecipanti nella competizione che si gioca sul mercato con l'arrivo di nuove popolazioni di immigrati o se eventi inattesi nelle biografie individuali spezzano i difficili equilibri che sorreggono le strategie emancipative degli stranieri. Nella situazione attuale, la difficoltà di ottenere un regolare permesso di soggiorno si conferma come il principale vincolo che blocca i percorsi di emancipazione dei lavoratori immigrati, condizionando nettamente le prospettive di vita e di lavoro degli stranieri. Pertanto, l'irrigidimento dei requisiti per la regolarizzazione e l'imposizione "dall'alto" di un modello rotatorio di inserimento occupazionale della manodopera straniera, in gran parte dissonante con i processi innovativi dei sistemi di produzione, rischiano di compromettere le opportunità e le traiettorie positive che nella società locale faticosamente evolvono verso equilibri più avanzati di sviluppo ed equità.

2.5.3 Lavorare in città: l'inserimento occupazionale degli immigrati fra meccanismi di segregazione e percorsi di mobilità

2.5.3.1 Gli immigrati nelle collaborazioni familiari

Nonostante il lavoro domestico sia tra i principali sbocchi lavorativi degli immigrati, indagarne le dimensioni e le caratteristiche non è affatto facile, sia per l'alto tasso di irregolarità che lo caratterizza, che per la scarsità di dati e ricerche in merito (Vicarelli, 1994; Caritas, 2001; 2002; Miranda, 2002; Spanò, Zaccaria, 2003). La frammentazione della domanda di lavoro, l'elevata diffe-

renziamento dei trattamenti retributivi e normativi rendono difficile cogliere le trasformazioni di un mercato che ridefinisce costantemente i profili dell'offerta, i livelli quantitativi e qualitativi della domanda, le modalità e le condizioni di incontro tra domanda e offerta.

Nel contesto di riferimento, il mercato dei lavori domestici mostra nel tempo un andamento tutt'altro che lineare. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, i flussi migratori, le risorse di *welfare*, la crescita generalizzata dell'istruzione, innalzando il benessere delle classi popolari del Mezzogiorno, svuotano il serbatoio della forza lavoro disponibile ai lavori servili, poco pagati e socialmente stigmatizzati, e soprattutto di quella giovanile disposta a servizi prolungati che implicano la convivenza. La scarsità di manodopera produce un innalzamento dei salari, rende inaccessibile alle classi medie e medio-basse prestazioni di servizio continuative e con orari prolungati. Parallelamente, dagli anni Settanta, la domanda di lavoro domestico assume caratteristiche diverse: proviene sempre più frequentemente da famiglie in cui donne istruite, che lavorano molte ore fuori casa, cercano lavoratrici affidabili, in grado di auto-organizzarsi, rompendo con lo stereotipo della "signora" che controlla e comanda e con la funzione di *status symbol* del personale domestico. Il lavoro domestico si articola in mansioni e profili diversi: il personale a tutto servizio diventa appannaggio dei ceti più alti; la domestica a ore diventa una figura meno segnata dalla dipendenza personale e meglio retribuita e, peraltro, spesso compensa l'irregolarità con protezioni di *welfare* di varia natura, di cui gode l'ambito familiare da cui proviene; si diffonde la figura della *baby sitter*, quasi sempre non regolarizzata e poco retribuita, ma più appetibile per la forza lavoro giovane con istruzione media.

Il mercato mostra però segni di tensione: ai costi elevati del lavoro di servizio per le famiglie fa riscontro un'esiguità di offerta con le caratteristiche che la nuova domanda di lavoro richiede. Infatti, il vasto serbatoio di donne poco istruite che vivono in famiglie a basso reddito, oltre a esprimere una scarsa propensione al lavoro di servizio anche per i vincolanti oneri di cura familiare, spesso non ha le caratteristiche di affidabilità ed etica del lavoro necessarie a gestire case senza padrona o bambini per cui si desidera uno *standard* più elevato di cura. La strettoia assume poi dimensioni particolari allorché, soprattutto sul finire degli anni Ottanta, emerge in tutta la sua gravità il problema dell'assistenza agli anziani, che si scontra con disponibilità di cura ormai prosciugate dalla mobilità territoriale, dal lavoro extradomestico e dai percorsi di emancipazione dell'ormai esigua schiera di figlie e nuore. L'arrivo di stranieri con risorse socio-culturali e motivazionali che li rendono disponibili a una gamma diversificata di domanda permette di soddisfare il bisogno di servizi a basso costo, supplendo al *deficit* di servizi pubblici e all'incapacità delle famiglie di trovare equilibri diversi nella divisione del lavoro tra generi e generazioni. In realtà, i profili quantitativi e qualitativi della domanda e dell'offerta di lavoro domestico si definiscono in un processo di adattamento continuo che

crea nuove opportunità, ma ridefinisce anche nuovi equilibri e convenienze. Istruiti, ma costretti ad adattarsi a lavori dequalificati dalla necessità di lavorare e di risparmiare, di provenienza sociale medio-bassa, ma spesso socializzati a culture che legittimano rapporti di lavoro di tipo paternalistico, gli stranieri accettano lavori che non hanno mai fatto, nella speranza, quasi sempre disattesa, di tornare in patria presto o di acquisire le risorse e le competenze necessarie per cambiare lavoro. D'altro canto, la presenza di una forza lavoro con elevata flessibilità di mansioni, di tempo e di salario stimola una domanda implicita, rimette *in auge* nelle famiglie di ceto medio e persino medio-basso prestazioni che sembravano ormai scomparse.

Organizzazioni cattoliche, agenzie di intermediazione più o meno truffaldine, famiglie benestanti con relazioni in aree di più antica immigrazione sono il tramite per l'arrivo dei primi immigrati che si inseriscono nel lavoro domestico e sulla cui scia inizia il lento fluire di stranieri che allarga la sua presenza nel settore, fino a diventarne la componente principale, per lo meno in alcuni segmenti. L'approdo nelle case dei datori di lavoro, ancorché quasi sempre doloroso e traumatico, permette risparmi, tutela dall'incertezza e dalle difficoltà della ricerca di un'abitazione, crea dei *network* di accreditamento che aprono canali di inserimento per le catene di migranti che dimorano temporaneamente nella città per spostarsi verso mete economicamente più appetibili o vi si insediano per un progetto di più lunga durata. Non ultimo, rendono meno drammatico il confronto con gli uffici della questura, universalmente percepiti come fonte di prassi incomprensibili e arbitrarie.

“Se tu non conosci nessuno in questura” nota come molti altri la filippina Redencion “è difficile avere il soggiorno. Però se il tuo datore di lavoro è barone, imprenditore ricchissimo, manda un avvocato e subito hai il permesso”.

Con l'ampliarsi dei flussi, la coabitazione diventa un'esperienza minoritaria e, in ogni caso, viene meno preferita rispetto al lavoro a ore, che lascia più autonomia di vita, a meno che non implichi altri vantaggi come l'assunzione di mansioni più complesse, nelle famiglie di ceto alto borghese (guardiano, autista, factotum ecc.). Solo nella seconda metà degli anni Novanta esplose a Catania e in Sicilia il mercato delle badanti, che viene rapidamente occupato dalle polacche prima e da altre immigrate dell'Est europeo nel periodo più recente, lavoratrici orientate a massimizzare le possibilità di guadagno di un lavoro di assistenza con coresidenza e interessate a soggiorni brevi anche se reiterati.

2.5.3.2 *Tra discriminazione e competitività*

La presenza degli stranieri nel lavoro domestico a Catania e in Sicilia presenta delle peculiarità rispetto al contesto nazionale, relative sia all'andamento nel tempo che alle nazionalità coinvolte e al genere dei lavoratori occupati. Innanzi tutto, dai dati dell'Inps e dell'Ufficio provinciale del lavoro non sembra regi-

strarsi negli anni recenti una crescita costante come avviene nel resto d'Italia. Tra la fine degli anni Novanta e il 2001 si registra anzi un calo, mentre dal 2002 si verifica un recupero, che però è di dimensioni assai ridotte rispetto agli incrementi nazionali⁷.

Del tutto peculiare è il profilo nazionale dei lavoratori domestici stranieri in Sicilia, ma soprattutto in provincia di Catania. Poco meno di metà (48,9%) delle presenze regolari nel settore, a Catania, è costituita da lavoratori mauriziani, seguita dal 33,2% di sry-lankesi: due nazionalità che a livello nazionale coprono solo l'11% delle presenze, mentre la comunità filippina, che a Catania ha un peso sparuto (7,6%), raggiunge in Italia il 30%. La geografia regionale registra una situazione meno squilibrata, poiché al 31,6% di sry-lankesi si affianca il 19% sia di mauriziani che di filippini. Nonostante i primi filippini siano arrivati ancor prima delle due altre comunità, la rapida espansione di queste due nazionalità ne ha limitato le possibilità di crescita, dirottandoli verso altre mete regionali.

Come è stato ampiamente evidenziato, la geografia etnica prescinde dalle caratteristiche culturali e professionali delle popolazioni immigrate, ma va letta come risultato dell'interagire tra opportunità di mercato, eventi contingenti riguardanti l'arrivo dei pionieri e funzionamento dei *network* etnici e interetnici che canalizzano l'inserimento dell'offerta di lavoro straniera (Ambrosini, 1999; Zanfrini, 2003).

Un'ulteriore evidenza della costruzione sociale dei percorsi migratori è data dalla distribuzione per sesso dei domestici stranieri presenti nell'area indagata, che mostra peculiarità altrettanto marcate della distribuzione per nazionalità. La quota dei domestici maschi arriva in Sicilia al 47,8% e in provincia di Catania al 53,3%, rispetto al 21% della media nazionale⁸. La maschilizzazione del lavoro domestico è attribuibile proprio alle due nazionalità dominanti: infatti, è di sesso maschile oltre il 70% di domestici sry-lankesi e la metà di quelli mauriziani, mentre la percentuale scende al 18,3% tra i domestici filippini della provincia e al 31,7% tra quelli della regione. Questi uomini dell'oceano Indiano, alcuni dei quali sfuggiti a una tragica guerra civile (sry-lankesi), altri attratti dal mito dell'occidente e desiderosi di vivere un rapido percorso di mobilità (soprattutto i mauriziani), hanno mostrato una straordinaria capacità di adattamento all'unica opportunità loro fornita nei primi anni di insediamento (Avola, Cortese, Palidda, 2003), pur senza disporre delle istituzioni facilitatrici legate

⁷ Secondo i dati del Ministero dell'Interno, solo il 2,9% delle regolarizzazioni per lavoro domestico chieste con l'ultima sanatoria proviene dalla Sicilia, e Catania con 1.953 richieste è al terzo posto dopo Palermo e Messina. Va però notato che le richieste di regolarizzazione per lavoro domestico sono il 56,6% del totale in Sicilia e il 58,6% a Catania, rispetto al 48,6% della media nazionale, segno della rilevanza maggiore che il lavoro di servizio ha per gli immigrati nella regione, in relazione alla scarsità di domanda negli altri settori. Del resto, secondo l'Osservatorio movimenti migratori del Ministero, tra il 1997 e il 2002 gli stranieri con permesso di soggiorno sono cresciuti nel complesso della regione del 5%, rispetto a una media nazionale del 47%.

⁸ Dati Inps reperibili in www.inps.it

alla chiesa cattolica, che hanno favorito l'inserimento lavorativo delle filippine nelle famiglie (Ambrosini, 1999). Costretti ad adattarsi a lavori da donna, i maschi stranieri, che in patria avevano esercitato mestieri del tutto diversi (artigiani, agricoltori, commercianti, operai, tecnici e talora anche attività impiegate), raccontano di un *iter* doloroso e frustrante di adattamento, ma ricostruiscono a posteriori una sorta di orgoglio del mestiere aiutati dalla capacità riflessiva che viene loro dal possesso di un'istruzione quasi sempre superiore all'obbligo.

Noi uomini nel nostro paese non facciamo niente a casa. Fanno tutto le donne, ma in Italia è facile trovare lavoro domestico e quindi si è cambiato... Io ho orgoglio per questo lavoro, perché ci sono tante responsabilità. (Thasan, srylankese)

Tu italiano se sei diplomato non vuoi andare a pulire la scala... per questo motivo nelle case degli italiani c'è tanto lavoro. Così per noi è più facile inserirci. Noi siamo arrivati qui che non sapevamo tenere nemmeno la scopa... Io sono diplomato in lingue, ma non ho mai cercato lavoro in un'agenzia di viaggi o al comune. Mi sono inserito nelle case delle persone e lavoro. Sto guadagnando, no? L'importante è questo... Domani quando vado al mio paese è un'altra cosa... Forse noi siamo più intelligenti e subito ci abituiamo. (Sawka, mauriziano)

Maschi o femmine che siano, i domestici stranieri ritengono di presentare vantaggi competitivi rispetto alla forza lavoro locale, non solo perché si adattano a fare lavori socialmente indesiderati, ma perché sono degni di fiducia, ben educati, puntuali. Tali risorse non solo li rendono fungibili a una pluralità di mansioni, ma creano le condizioni per intrattenere con i datori di lavoro rapporti improntati a una "familiarità" che finisce per compensare sul piano espressivo la frustrazione derivante dalle caratteristiche delle mansioni svolte. La loro visione viene sostanzialmente confermata dai datori di lavoro, che ne lodano non tanto l'abilità nel mestiere (le italiane spesso sono ritenute più brave), quanto l'affidabilità e la flessibilità in termini di mansioni e di orari.

Ho provato a cercare qualcuno del posto... e ho trovato, ma sono sempre andate via, un poco perché non mi trovavo io, un poco perché non riuscivano loro, perché non sono mai puntuali... cioè non riescono a fare il lavoro che devono fare. (...) Una volta prima ancora di prendere questa ragazza (una giovane dello Sry Lanka) ho provato, ma poi ho avuto paura perché il marito era senza lavoro, ex carcerato, visto che io do le chiavi di casa... anche se la ragazza si presenta bene, non sappiamo mai chi ci sta dietro le spalle, quindi io affidare la casa anche quando parto non me la sono sentita. (...) Al primo colloquio chiedo sempre se hanno questa disponibilità (ad orari flessibili), perché se ho una cena, ho qualcosa di particolare chiedo il loro aiuto. Quindi è chiaro che si devono fermare oltre l'orario, ma viene retribuito a parte... però loro danno questa disponibilità, in effetti lo fanno. (...) Gli svantaggi sono che magari loro non hanno lo stesso me-

todo di pulizia che abbiamo noi e quindi a volte sono molto superficiali e allora bisogna dirglielo... ma è trattata come una persona di famiglia, non è che facciamo notare questa differenza: se pranziamo si siede a tavola con noi, qualsiasi cosa facciamo. (Datrice di lavoro)

In realtà, flessibilità oraria e livelli salariali si differenziano nettamente in relazione alla tipologia di domanda e alle motivazioni, vulnerabilità o capacità competitiva dell'offerta dei lavoratori stranieri, sicché il mercato dei lavori domestici appare suddiviso in segmenti che in alcuni casi sono nettamente etnicizzati, in altri assumo le caratteristiche di mercati aperti.

Largamente dominato dalle donne provenienti dall'Europa orientale è ormai anche a Catania e in Sicilia il mercato delle badanti, le cui caratteristiche sono simili a quelle di recente descritte in una ricerca condotta nel napoletano (Spanò, Zaccaria, 2003). Si tratta di un esercito invisibile alle rilevazioni ufficiali, con un alto *turn over* lavorativo e abitativo, che raggiunge salari mediamente dimezzati rispetto agli *standard* delle occupate italiane per la stessa mansione e condizioni di lavoro molto più costrittive, ove si pensi che l'assistenza di un anziano che grava su una sola lavoratrice straniera solitamente richiede due unità di lavoro di nazionalità italiana. Si tratta di un mercato in cui la competizione riguarda solo la nuova immigrazione europea e che trova indisponibile non solo la forza lavoro italiana, ma in gran parte anche quella di più antica immigrazione. La necessità di trovare lavoro in condizione di irregolarità, di realizzare guadagni a breve termine e, d'altro canto, la breve durata dei rapporti di lavoro, rendono convenienti e accettabili per questa offerta prestazioni poco appetibili per altri stranieri. Non è escluso, poi, che un'utenza come quella degli anziani, probabilmente incline ai pregiudizi nei confronti della popolazione di colore, possa esprimere una preferenza per lavoratrici di razza bianca, di religione cattolica o cristiana, che imparano facilmente la lingua, grazie a un'istruzione generalmente elevata.

Il mercato del lavoro domestico a giornata o a ore presenta una configurazione più varia dal punto di vista delle nazionalità coinvolte e delle condizioni di impiego. Mauriziani, sry-lankesi, filippini di entrambi i sessi convivono con una ancora cospicua quota di domestiche italiane, poiché in un mercato del lavoro asfittico come quello siciliano e catanese il lavoro domestico a ore è non solo il principale sbocco per l'offerta di lavoro femminile a bassa istruzione, ma anche il più retribuito. Stranieri intervistati e datori di lavoro hanno dichiarato che i livelli retributivi non variano in relazione alla nazionalità del lavoratore.

“Noi prendiamo più di un italiano” dichiara addirittura un domestico dello Sry Lanka “perché gli italiani hanno fiducia negli stranieri. Noi chiediamo lavoro e loro prendono subito”.

“In agricoltura o come domestico” racconta il responsabile mauriziano dell’associazione sindacale Anolf “chiedono di più stranieri perché sono svelti, hanno più fiducia a lasciare casa a uno straniero che a un italiano. Qualche volta quando mi chiamano per un posto di lavoro gli dico che non ho straniero e gli posso dare un italiano. Mi dicono: no, già a casa mia ho avuto tanti problemi, non lo voglio”.

Una demarcazione netta passa in realtà tra stranieri autorizzati e non, poiché l’essere privi di permesso di soggiorno espone a una particolare vulnerabilità, anche se ammortizzata dalla disponibilità di reti parentali e amicali e dalla scarsa preoccupazione delle famiglie nei confronti delle assunzioni irregolari. Il percorso verso la regolarizzazione, reso più complesso dalla recente legge, non risulta niente affatto facile e ha dei costi ulteriori per l’offerta di lavoro immigrata, come è testimoniato da quasi tutti gli intervistati.

Quando il datore di lavoro ti deve mettere in regola ti dice: i contributi li paghi tu. Allora il 50% di questi contributi li paga l’immigrato. E che fai, se non paghi i contributi non hai contratto e senza contratto non hai il permesso. Qualche volta il padrone dice: ti ho fatto il contratto in regola devi fare due ore in più. Se non lo faccio non posso lavorare in regola e dove vado domani a trovare un altro lavoro. Che fai, senza lavoro uno non può restare. (Aslam, domestico mauriziano)

Tuttavia, nonostante le difficoltà, la competitività dei domestici stranieri sul piano dell’affidabilità, dei modelli di comportamento e delle competenze generali e la loro pressione alla regolarizzazione finiscono per scremare un segmento di lavoro domestico che presenta condizioni di vantaggio rispetto al vasto mercato del lavoro a ore o a giornata, e da cui restano largamente escluse le donne a bassa istruzione dei quartieri popolari, che non riescono a intercettare una domanda puntiforme che fluisce lungo i *network* delle famiglie e degli stranieri già occupati.

Al contrario, resta pressoché precluso agli immigrati il segmento più appetibile del lavoro di servizio costituito dalle attività di pulizia presso uffici pubblici e privati, case di cura, banche, soprattutto se appaltato a imprese di pulizia e non affidato a singoli lavoratori, come avviene in molti negozi e piccoli uffici. Nonostante anche in questo ambito sia frequente l’irregolarità sotto forma di lavoro “grigio”, con copertura contributiva parziale, e i salari siano bassi, tuttavia, tali attività si configurano maggiormente come “impieghi”, sia pure manuali, meno segnati dalla dipendenza personale e dal coinvolgimento nella sfera dell’intimità familiare. Inoltre, si tratta di attività organizzate gerarchicamente, per cui sono i responsabili a rispondere dell’affidabilità del lavoratore e ad attivare strumenti di controllo e reclutamento per i quali dispongono solitamente di canali consolidati.

È proprio la mobilità professionale, insieme all’irregolarità, il problema più rilevante per i lavoratori immigrati, dal momento che, accanto al flusso di stra-

nieri in transito, si è sedimentato a livello locale uno strato ormai multietnico di immigrati che rinviando *sine die* il ritorno in patria, anche se solo una minoranza dichiara esplicitamente una prospettiva di vita all'estero.

Nell'ambito del lavoro domestico non è infrequente, tuttavia, una mobilità a corto raggio o verso mansioni simili alle collaborazioni familiari, ma svolte fuori dalla casa, in negozi, imprese, palestre o per ruoli trasversali che possono comprendere anche mansioni più qualificate e di tipo fiduciario (commissioni, magazzinaggio, *front office*). L'accesso a queste attività avviene quasi sempre attraverso il reclutamento in ambito domestico (si sposta personale domestico verso attività di impresa, lo si chiede ad amici e conoscenti, si accetta la segnalazione di parenti che lavorano in casa), ma comporta un affrancamento da un lavoro comunque percepito come penoso e una maggiore continuità e regolarità della prestazione. Dalle numerose interviste svolte sembra che tale mobilità riguardi quasi esclusivamente la componente maschile del lavoro domestico, che è insieme quella che ne avverte maggiormente l'incongruenza rispetto alla propria identità e alle proprie aspettative e la più fungibile a impieghi a bassa qualificazione, ma in cui sono utili le qualità evidenziate nel lavoro in famiglia. Emblematico il caso raccontato dalla moglie di un imprenditore, che sposta nella ditta di famiglia un giovane ed efficientissimo domestico che arriva all'intolleranza fisica verso il lavoro di servizio.

Il primo ragazzo che ho avuto è stato un mauriziano che tuttora collabora, non qui a casa, ma in ufficio con mio marito. Mi sono trovata benissimo perché questo ragazzo l'ho addestrato a fare un po' tutto e quindi io ai tempi andavo a lavorare in ufficio con mio marito e lui faceva tutte le faccende di casa, riusciva a cucinare, io arrivavo mi sedeva e lui mi serviva a tavola. Un ragazzo favoloso veramente. Poi si è stancato, aveva problemi di allergia ai detersivi e robe varie e quindi pur di non perderlo è andato a lavorare in ufficio. Lì aiuta in magazzino.

Aspettative più limitate e un orientamento di maggiore discriminazione dei datori di lavoro probabilmente concorrono a rendere del tutto raro lo stesso percorso per le donne immigrate. Alcune di esse, come anche pochissimi uomini, riescono a fare il salto verso attività più qualificate e diverse dal lavoro domestico da cui sono partite, grazie a particolari percorsi formativi, ma anche grazie a qualità personali di intraprendenza e a legami con reti locali. Tale il caso della presidente dell'associazione filippina che diventa fisioterapista o della mauriziana, che dopo un corso di formazione professionale, viene assunta come Lsu, o ancora del mauriziano che diventa prima referente sindacale per gli immigrati e poi ottiene un incarico per il sindacato alla Comunità europea. Si tratta comunque di casi sporadici in un contesto in cui persino il lavoro di commessa è precluso alle immigrate per la forte competizione delle ragazze locali in possesso di diploma, se non addirittura di laurea.

Altrettanto problematico per le comunità che si sono specializzate nel lavoro domestico il passaggio al lavoro autonomo, considerato una meta ambita, anche perché può coinvolgere più membri della famiglia e sganciare dalla dipendenza e dal costante ricatto della regolarizzazione.

Si tratta di esperienze che hanno assunto una certa consistenza, ma la cui redditività e durata sono rese problematiche dalla mancanza di capitali, di capacità organizzativa e dalla forte concorrenzialità sia degli italiani che, di recente, dei cinesi, cui può aggiungersi la paura della criminalità, laddove si progettino iniziative di un certo rilievo.

In definitiva, il lavoro domestico si configura per la maggioranza degli immigrati, e soprattutto delle immigrate, come un destino da cui non si esce, ma che assume caratteristiche diverse non solo in relazione alle risorse e ai progetti migratori, posseduti all'arrivo o acquisiti nel corso del soggiorno all'estero, ma anche ai profili retributivi, normativi e professionali del lavoro svolto. L'interazione tra profili e aspettative dell'offerta e vincoli e opportunità della domanda ridefinisce le condizioni del mercato, aprendo o chiudendo spazi di competizione, non solo tra offerta locale e straniera, ma anche tra le diverse nazionalità. Si producono pertanto effetti di sostituzione o di concorrenzialità, che possono anche coesistere e non essere nettamente distinti, per lo meno sul breve periodo, come esito di processi ambivalenti, riguardanti sia l'offerta che la domanda di lavoro. Così, da una parte, il sopraggiungere di un'offerta disponibile a condizioni di impiego nettamente vantaggiose per il datore di lavoro può incentivare una domanda resa asfittica dall'esiguità di manodopera disposta a orari lunghi e attività costrittive e/o dagli alti salari correnti, svolgendo di fatto un effetto di complementarietà, ma può anche spiazzare lavoratori, stranieri o italiani, già presenti nel mercato. Dall'altra, il consolidamento e accreditamento di comunità che riescono a raggiungere condizioni mediamente più vantaggiose può provocare percorsi di ritorno sul mercato di quote di offerta locale attirate dai più alti redditi, ma anche dalla minore stigmatizzazione delle occupazioni del settore. Infine, mutamenti sociali e culturali possono trasformare i profili quantitativi e qualitativi della domanda, producendo processi di segno non univoco, che non marciano inevitabilmente verso un ampliamento del lavoro servile e il degrado delle condizioni di impiego. Basti pensare allo sventagliamento delle professionalità richieste a seconda dei contesti organizzativi (famiglie e imprese), al differenziarsi dei bisogni familiari e dei ceti che fanno ricorso al lavoro di servizio, ma anche al lento affermarsi di concezioni del lavoro di cura che presuppongono un innalzamento dei livelli di qualificazione richiesti. Ciò, anche se i linguaggi istituzionali dominanti operano riduzionismi di stampo ottocentesco non solo nei confronti del ruolo e dei diritti dei migranti, ma anche dei bisogni di cura, ipotizzando, ad esempio, che il variegato e numeroso mondo degli anziani abbia bisogno solo di badanti a basso prezzo che ne custodiscano in tristi prigioni casalinghe il decadimento o non anche di

personale qualificato e adeguatamente pagato e motivato che ne salvaguardi una qualità della vita dignitosa e ne valorizzi le potenzialità.

Nel complesso, i processi descritti sembrano aver disegnato nel contesto indagato una differenziazione del mercato del lavoro domestico, che peraltro appare soggetta a continue ridefinizioni.

- Una quota cospicua di tale mercato è costituita da condizioni di impiego che si sono degradate proprio in relazione alla vulnerabilità dell'offerta di lavoro, poiché alla tradizionale irregolarità si è accompagnato un ricorso a particolari condizioni di flessibilità riguardanti il livello salariale, l'orario, l'accettazione di mansioni penose. Immigrati non autorizzati, a bassa istruzione o interessati a progetti a scopo e tempo definito trovano una limitata concorrenza da parte della manodopera locale o perché poco disponibile ad accettare le stesse condizioni o perché in possesso di requisiti che la rendono inadatta a intercettare la domanda di lavoro (donne appartenenti ad aree degradate, prive di *network* di accreditamento presso le famiglie, con vincoli familiari che ne limitano la flessibilità, con comportamenti poco "professionali").
- Il complesso interagire tra caratteristiche della domanda di lavoro, quadro normativo e strategie di inserimento dell'offerta scremano all'interno del mercato delle attività di servizio un segmento caratterizzato da migliori condizioni di impiego (regolarità, per lo meno parziale; salari *standard*, con rispetto dei diritti accessori, rispetto degli orari pattuiti). Stranieri con esperienze migratorie consolidate, conoscenza della lingua e livelli di istruzione spesso superiori all'obbligo competono su questo mercato con un'offerta esplicita e implicita di lavoratrici autoctone sulla base di competenze e risorse metacognitive, quali l'affidabilità, l'etica del lavoro, gli stili di comportamento, e sulla base di reti etniche e interetiche che finiscono per operare una discriminazione statistica positiva. La concorrenza della forza lavoro immigrata nei confronti dell'offerta autoctona non suscita, tuttavia, reazioni di intolleranza e di conflitto. Le dinamiche del mercato sono rese opache, infatti, dalla parcellizzazione della domanda e dall'invisibilità e incontrollabilità da parte della forza lavoro autoctona delle modalità di incontro tra domanda e offerta, che corrono lungo le filiere dei canali amicali e della contiguità spaziale di case lontane dai quartieri in cui risiede l'offerta di lavoro delle domestiche italiane.

Il problema più grave, soprattutto per la forza lavoro immigrata meno svantaggiata culturalmente e socialmente, è la difficoltà a esperire processi di mobilità e a evitare la trappola del lavoro domestico a vita. La gratificazione che può scaturire dalla responsabilizzazione o dalla valorizzazione sul piano comunicativo di competenze e di abilità che eccedono gli *standard* del mestiere costituisce certo un parziale risarcimento alla frustrazione delle aspirazioni disattese, ma risulta del tutto inadeguata, proprio in relazione alla durata del processo migratorio, che comporta crescenti processi di integrazione culturale. I lavora-

tori domestici immigrati sembrano subire una doppia discriminazione, sia allorché sono relegati nei *bad jobs* socialmente indesiderati, sia quando sono costretti a erogare un *surplus* di abilità, competenze e disponibilità per raggiungere posizioni di lavoro con *standard* propri di un paese moderno. Favorire e legittimare i processi di mobilità, che pur faticosamente gli immigrati più dotati di risorse e di acquisitività hanno intrapreso, contrastando i processi di discriminazione di genere che penalizzano le donne anche se con requisiti adeguati, potrebbe servire a fluidificare il mercato, a migliorare le condizioni del segmento più svantaggiato, a creare le condizioni per una competizione più equa e paritaria tra stranieri e autoctoni.

2.5.3.3 Vecchie e nuove strategie di imprenditorialità degli immigrati

La diffusione del lavoro autonomo e della micro-imprenditorialità tra la popolazione immigrata in Italia è un fenomeno piuttosto recente e poco indagato. Se si escludono le esperienze di ricerca ormai consolidate nell'area milanese e quelle pilota in alcune altre aree metropolitane del Centro-Nord, la tradizione di studi sul tema è ancora molto carente. Ciò vale a maggior ragione per il Mezzogiorno, l'area del paese che oltre ad avere la più bassa incidenza di immigrati residenti sul totale della popolazione, presenta valori decisamente al di sotto della media nazionale di titolari e soci d'impresa nati all'estero sul totale di quelli ufficialmente registrati (Caritas, 2003). Questo non significa, tuttavia, che la presenza sul territorio di attività autonome o di piccole imprese gestite da immigrati sia in stretta correlazione con la concentrazione territoriale dell'insediamento della popolazione straniera o con il grado di dinamismo delle economie locali, come dimostra la presenza ai primi posti tra le province italiane con i più alti tassi di imprenditorialità straniera di alcune realtà meridionali (Chiesi, 2003)⁹.

Come insegna la letteratura sull'argomento, infatti, la questione appare un po' più complessa e solo un approfondimento dell'analisi a livello territoriale può aiutarci a comprendere situazioni che altrimenti rischierebbero di cadere in infondate e fuorvianti stereotipizzazioni. Come, ad esempio, il tentativo di ricondurre l'ascesa dell'imprenditoria immigrata alla connaturata propensione allo svolgimento di attività indipendenti di alcuni gruppi etnici o alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dipendente di gruppi marginali o, ancora, allo spostamento nell'area del lavoro indipendente di quel processo di sostituzione degli autoctoni nell'ambito di attività con un basso livello di remunerati-

⁹ Inoltre vale la pena ricordare che, nonostante il minor numero di imprese con titolari nati all'estero e la minore incidenza delle stesse sul totale delle imprese registrate, nelle regioni meridionali le attività autonome incidono maggiormente sul totale della popolazione straniera soggiornante di quanto non avvenga nel Centro-Nord (elaborazioni dell'Osservatorio movimenti migratori su dati Infocamere).

vità e riconoscimento sociale. L'attivismo imprenditoriale degli immigrati si fonda su una miscela di fattori difficilmente scindibili gli uni dagli altri, che vanno dalla "struttura delle opportunità" che si pongono di fronte agli immigrati nella società di arrivo (Waldinger et al., 1990), alla struttura motivazionale dei singoli individui e alle risorse, non solo etniche, di cui questi dispongono. Le risorse e le qualità dei singoli attori, i *network* etnici e non in cui sono inseriti, i vincoli e le opportunità del contesto socio-economico o quelli riconducibili a fattori istituzionali e normativi, sono quei fattori la cui combinazione variabile può dar vita a percorsi di lavoro autonomo e imprenditoriale. Per comprendere le dinamiche recenti del crescente ricorso a forme di lavoro indipendente da parte degli immigrati, occorre, quindi, porsi in una prospettiva multidimensionale, "facendo giocare le variabili intervenienti e senza semplificare oltremisura la complessità del loro intreccio" (Zucchetti, 2002).

Questa impostazione all'analisi dell'imprenditorialità immigrata che si rifà sia all'approccio interattivo di Waldinger, che a quello più recente di Rath (2002) della *mixed embeddedness*, è risultata quanto mai utile per comprendere le modalità di inserimento delle attività autonome degli immigrati negli interstizi del mercato del lavoro catanese, ma soprattutto per evitare di cadere in alcune generalizzazioni che la realtà locale a prima vista serve su di un piatto d'argento. Il ricorso a forme di lavoro autonomo da parte degli immigrati in un mercato del lavoro asfittico caratterizzato da elevati livelli di disoccupazione potrebbe far pensare alla diffusione di strategie di rifugio tra quei soggetti che non possono contare su risorse individuali ed etniche spendibili per l'accesso al lavoro dipendente stabile. Allo stesso modo, l'elevata diffusione di attività indipendenti tra i senegalesi (l'80,7% dei quali ha un permesso di soggiorno per lavoro autonomo) rischierebbe di essere liquidata con spiegazioni esclusivamente di tipo culturale, come la fervida volontà di autonomia.

Entrambe queste semplificazioni prestano il fianco a numerose obiezioni. Innanzitutto, non si spiegherebbero né i sempre più frequenti passaggi dal lavoro dipendente a quello autonomo, né i tentativi e l'ambizione a compiere gli stessi passi, da parte di quegli immigrati che sembrano essersi inseriti nel contesto catanese meglio di altri e che sono impegnati da lungo tempo in attività di lavoro subordinato stabili, regolari e ben retribuite. In secondo luogo, tornando a osservare il caso dei senegalesi, non possiamo non rilevare come gli stessi abbiano sperimentato modalità di inserimento territorialmente differenziate nel mercato del lavoro italiano (Berti, 2003; Reyneri, 2002; Venturelli, Christensen, 2002). In molte realtà del Centro-Nord dove sono presenti in gruppi consistenti, i senegalesi si sono pienamente inseriti nel lavoro operaio e ciò accade anche per chi ha avuto esperienze più o meno lunghe di ambulato a Catania.

L'esperienza di ricerca sul lavoro autonomo e le attività micro-imprenditoriali degli immigrati extracomunitari condotta nell'area metropolitana catanese si è potuta avvalere di studi recenti nella stessa area, riguardanti sia l'inserimento lavorativo degli immigrati in generale (Avola, Cortese, Palidda,

2003), sia, in modo più specifico, il lavoro indipendente, anche se in una prospettiva di specializzazione etnica territorialmente definita (Avola, Giorlando, 2004), ma ha trovato scarsi riscontri empirici nel resto del Mezzogiorno (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000).

A Catania nel corso degli ultimi anni si è assistito al fiorire di molte nuove attività indipendenti:¹⁰ alcune rientranti in settori tradizionali di inserimento per gli immigrati, quali il commercio ambulante e la ristorazione; altre più recenti, come il commercio al dettaglio e all'ingrosso di artigianato e altri prodotti etnici, chincaglieria e abbigliamento, la vendita di generi alimentari (legati sia alle tradizioni dei gruppi nazionali prevalenti, sia a quelle riconducibili a pratiche religiose trasversali rispetto alla provenienza come le macellerie islamiche); altre, infine, di offerta di servizi (prevalentemente *phone centers*). Fatta eccezione per il commercio ambulante, nel quale sono impegnati, spesso in modo illegale o non del tutto regolare, prevalentemente giovani arrivati da poco dal Senegal, dall'area del Magreb e dal sub-continente indiano (Bangladesh in particolare), le iniziative più strutturate sono intraprese quasi esclusivamente da uomini in età adulta, con una lunga permanenza in Italia e in particolare a Catania. Nonostante molte ditte risultino intestate a donne, la ricerca sul campo ha evidenziato come si tratti quasi esclusivamente di attività svolte nei fatti da mariti titolari di altri esercizi o con un lavoro ufficiale alle dipendenze. Se si escludono i senegalesi, il cui impiego in attività subordinate è episodico e quasi sempre di breve durata, gli immigrati che hanno avviato attività in proprio provengono da esperienze pluriennali di lavoro dipendente (lavoro domestico o lavori nei servizi a bassa qualificazione in genere). Dall'indagine sulle motivazioni che hanno spinto i nostri intervistati a intraprendere la via dell'indipendenza lavorativa, sembra emergere come il lavoro indipendente sia considerato il punto di arrivo al quale puntare, simbolo del successo del percorso migratorio, modello di riferimento di chi aspira a ottenere riconoscimento sociale all'interno del gruppo etnico di riferimento, ma anche nella società di accoglienza, forma di riscatto di un'integrazione subalterna. Lo sviluppo di processi imitativi anche all'interno dei gruppi con scarse tradizioni di lavoro autonomo sembrerebbe confermare questa ipotesi.

Tuttavia, molte storie dei nuovi "aspiranti imprenditori" si rivelano intrise di difficoltà. Nella fase di avvio dell'attività indipendente, il reperimento delle risorse finanziarie necessarie sembra essere il problema maggiore. Considerata

¹⁰ Secondo le elaborazioni dell'Osservatorio movimenti migratori su dati Infocamere, tra il 2001 e il 2003 si è assistito nel territorio provinciale a un incremento dell'11,7% dei titolari di impresa nati all'estero, per un totale di 2.103 unità, il 3,1% del totale dei titolari d'impresa della provincia. Solo di recente Catania ha perso il primato regionale per numero di imprese con titolari nati all'estero a vantaggio della provincia di Palermo, che, nello stesso periodo, ha evidenziato un incremento ancora più consistente (27,8%). Tuttavia, la provincia con la più alta incidenza resta Agrigento che, con il 4,7% dei titolari d'impresa nati all'estero, si allinea al dato nazionale (5,1%).

l'estrema problematicità dell'accesso al credito, i prestiti da parte di parenti e amici risultano spesso l'unica alternativa sulla quale contare. In secondo luogo, la ricerca di una locazione risulta complicata dalla diffusa diffidenza da parte degli autoctoni, ancora molto restii a concedere i propri immobili agli immigrati (quando lo fanno sembra si applichino canoni ben più alti rispetto a quelli richiesti agli italiani). Contrariamente a quanto si potrebbe credere, invece, gli immigrati sembrano non incontrare particolari difficoltà (almeno non più di quelle degli autoctoni) di carattere burocratico per l'ottenimento di licenze e autorizzazioni necessarie per poter avviare regolarmente l'attività. Queste evidenze sembrano rafforzare quanto già rilevato in un'altra area metropolitana del Mezzogiorno come Bari (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000). Come nel caso barese, inoltre, il ruolo delle reti che supportano queste fasi iniziali dell'esperienza imprenditoriale è fondamentale, ma non ristretto a quelle di natura etnica. Sia per le risorse finanziarie, che per il reperimento dei locali, ma soprattutto per semplificare l'espletamento delle pratiche burocratiche, le relazioni con i nativi sembrano avere un peso considerevole. Ancora una volta viene contraddetta l'ipotesi secondo la quale sono gli svantaggi propri di soggetti in posizione marginale a farli rifugiare in attività indipendenti con più basse soglie di accesso rispetto al lavoro subordinato.

Una considerazione a parte, però, merita il caso, altrove definito di specializzazione etnica locale, dei senegalesi (Avola, Giorlando, 2004). L'inserimento quasi esclusivo in forme di lavoro indipendenti rilevato per questa comunità nell'area catanese (in grandissima maggioranza commercio ambulante), ma che può essere estesa anche ad altre aree del Mezzogiorno, se da un lato può essere ricondotto a una innegabile predisposizione professionale e in parte culturale allo svolgimento di tale tipo di attività, dall'altro, a una lettura più approfondita, sembra essere legata alle opportunità e ai vincoli della società di accoglienza e alle risorse relazionali e solidaristiche che caratterizzano e influenzano l'inserimento. Quasi tutti i nostri intervistati senegalesi (8 su 11) dichiarano di provenire da esperienze personali o familiari di commercio ed enfatizzano la loro abilità nella vendita, ma anche il loro desiderio di autonomia, l'intraprendenza, la loro propensione al prolungamento degli orari di lavoro. Tuttavia, questo *background* è solo una faccia della medaglia. La specializzazione etnica sembra essere stata determinata con altrettanta forza dalle vicissitudini della catena migratoria che, a causa delle difficoltà di accesso al lavoro dipendente, ha inizialmente sfruttato le opportunità di inserimento a basso costo in un ambito lasciato scoperto dai nativi. Opportunità sfruttate al meglio grazie a elevate credenziali educative e professionali, ma soprattutto grazie alla struttura sociale e alle reti di relazioni di una confraternita musulmana "trasferita" dalle aree di esodo a quelle di arrivo, la cui organizzazione ha finito per avere la meglio contro l'individualismo che ha caratterizzato l'immigrazione (ben più antica) magrebina a Catania. Oggi, molti senegalesi si sono creati nuovi e più redditizi spazi di mercato nel commercio "etnico" (anche) stanziale

e sono molto attivi sia nella vendita all'ingrosso, dove possono contare su un discreto numero di dettaglianti e su un'ampia scelta di dipendenti fra i connazionali, sia nell'attività, spesso collegata a quest'ultima, di import-export, dove sfruttano oltre ai legami mai recisi con la madrepatria quelli con imprenditori locali. L'aver avuto accesso a un mercato di sbocco etnico o la possibilità di vendere un prodotto etnico sembrano essere stati nel caso dei senegalesi due prerogative indispensabili per l'avviamento e la gestione di attività autonome più strutturate e redditizie del tradizionale commercio su aree pubbliche.

A questo punto, utilizzando lo schema (Fig. 1) proposto da Ambrosini (1995) è possibile estendere l'analisi dell'imprenditoria immigrata a Catania riflettendo sui fattori che incidono sulle sorti dell'attività, partendo dai possibili vantaggi competitivi nei confronti dell'imprenditoria autoctona.

Per quanto riguarda i due quadranti che fanno riferimento a prodotti etnici (1 e 3), i vantaggi nei confronti dei locali sono legati principalmente alle modalità di reperimento della merce, molto spesso proveniente dalla madrepatria o fornita da intermediari connazionali, e alla "identificazione" da parte del cliente del gestore dell'attività con il prodotto. Nel caso del binomio prodotto etnico/mercato etnico a tali vantaggi si aggiunge la fiducia generata nella clientela etnica da parte di chi, come un immigrato connazionale o con matrici culturali e religiose affini, è in grado di conoscere bisogni e aspettative, di superare i problemi di comunicazione legati alla lingua e, infine, può contare su di un mercato ad accesso privilegiato come quello etnico grazie alla vasta rete di conoscenze, relazioni ecc.

Fig. 1 - Tipologie di imprese condotte da emigrati

	<i>Prodotto Etnico</i>	<i>Prodotto Non etnico</i>
<i>Mercato Etnico</i>	<p>1</p> <p>Generi alimentari etnici</p> <p>Commercio all'ingrosso prodotti etnici</p>	<p>2</p> <p>Phone Center</p> <p>Commercio all'ingrosso di cianfrusaglie</p>
<i>Mercato Non etnico</i>	<p>3</p> <p>Commercio al dettaglio e su aree pubbliche prodotti etnici</p> <p>Ristorazione</p>	<p>4</p> <p>Commercio all'ingrosso e al dettaglio di abbigliamento e calzature</p> <p>Commercio al dettaglio e su aree pubbliche di cianfrusaglie e merce contraffatta</p>

Questi ultimi fattori incidono anche laddove il prodotto non è specificatamente etnico (secondo quadrante). Gli imprenditori autoctoni potrebbero riuscire a ridimensionare la loro minore competitività in tali ambiti laddove si avvalessero di manodopera immigrata, come in effetti rilevato nel caso di esercizi per la vendita di generi alimentari e macellerie islamiche, nonché *phone center*, gestiti in città da italiani. Totalmente diverso è il discorso in un mercato completamente aperto (quarto quadrante) dove i vantaggi competitivi legati al fatto di essere stranieri vengono a essere annullati. Per gli immigrati le possibilità di inserimento sembrano essere limitate al commercio di cianfrusaglie e merce contraffatta di scarso valore, un ambito già abbandonato da tempo dai commercianti locali ai quali si sono tradizionalmente sostituiti sin dal loro arrivo negli anni Ottanta.

Tuttavia, negli ultimi anni un fenomeno emergente sta interessando Catania e molte altre realtà meridionali, dopo le esperienze più antiche delle regioni del Centro-Nord: la rapidissima espansione di attività commerciali al dettaglio e all'ingrosso nel campo dell'abbigliamento e calzature da parte dei cinesi. A Catania le "lanterne" si moltiplicano da un giorno all'altro e caratterizzano sempre più il centro storico nell'area che si estende a partire dal mercato cittadino. Nonostante le grandissime difficoltà di accesso a informazioni dirette da parte di immigrati cinesi a causa della problematicità di contatti e di comunicazione, attraverso l'aiuto di diversi testimoni privilegiati si è cercato di comprendere la natura di questa nuova realtà economica. In questo segmento di mercato sembra proprio che i cinesi possano godere di alcuni vantaggi competitivi anche nei confronti degli italiani, derivanti soprattutto dalle risorse interne al gruppo etnico. Da un lato, la possibilità di reperimento di prodotti a basso costo (e non solo di scarsa fattura) sempre al passo con i mutamenti dei gusti attraverso una fervida attività di import su commessa dalla madrepatria, dall'altro l'utilizzo di "manodopera d'importazione" spesso irregolare¹¹ e scarsamente retribuita, determinano una competitività sui prezzi difficile da sostenere per i concorrenti autoctoni. Inoltre, al contrario di quanto rilevato per tutte le tipologie di attività micro-imprenditoriali avviate da immigrati, i cinesi sembrano non soffrire di quell'endemica debolezza legata al reperimento delle risorse finanziarie e dei locali che costituiscono l'onere maggiore per gli appartenenti ad altri gruppi nazionali. L'aspetto che maggiormente preoccupa i commercianti locali (ma anche gli altri immigrati) e i rappresentanti di categoria è, infatti, l'improvviso aumento dei canoni di locazione e dei prezzi di vendita degli immobili a uso commerciale dovuti alle "infinite" disponibilità di capitali dei cinesi, legate alle fitte e impenetrabili reti di relazione proprie di questo gruppo. Ciò incide natu-

¹¹ Al riguardo è significativo il fatto che nonostante la crescita esponenziale di attività commerciali gestite dai cinesi, tra il 2002 e il 2003 sono stati rilevati presso il Centro per l'impiego di Catania solo 9 avviamenti per lavoro dipendente nei servizi che abbiano interessato immigrati provenienti dalla Repubblica Popolare.

ralmente anche su coloro che pur non collocandosi sugli stessi segmenti di mercato, agiscono nei medesimi ambiti territoriali.

L'espansione recente delle attività autonome del commercio induce a non considerarne scontati i risultati concreti in termini di opportunità di mobilità sociale. In molti casi, i processi imitativi seguiti alle prime esperienze di "indipendenza" hanno generato un cannibalismo esasperato in quei settori che presentano minori barriere all'ingresso, sia in termini di competenze che di risorse (è il caso dei *phone center*, individuabili ormai in ogni angolo della città, ma anche delle attività commerciali di cianfrusaglie e prodotti etnici "stagionati"). Come spesso rilevato, proprio la facilità di accesso rende tali mercati altamente concorrenziali e complica oltremodo le possibilità di uscita dall'iniziale stato di marginalità se non di sopravvivenza vera e propria (Martinelli, 2003; Zanfrini, 2004). Le esperienze di successo imprenditoriale sono veramente rare e riguardano prevalentemente le attività all'ingrosso e al dettaglio che vendono prodotti etnici di moda, in grado di interpretare l'evoluzione dei gusti della domanda locale, quelle di import-export e poche altre. Il fatto che non pochi immigrati intervistati continuino a svolgere un altro lavoro alle dipendenze per far fronte alle necessità primarie è significativo delle difficoltà di molte esperienze di lavoro autonomo. Anche nei casi tipici di imprenditoria etnica (quelli rientranti nel primo quadrante dello schema), laddove gli immigrati sono in grado di vantare maggiori risorse competitive, si è di fronte in alcuni casi a esperienze di debolezza e marginalità. Come già osservato a Bari, una realtà immigratoria ancora limitata (seppur in crescita) e la dispersione territoriale della presenza immigrata in un'area che si estende dal centro alla conurbazione metropolitana, "non è ancora sufficiente a formare una massa critica capace di produrre una domanda abbastanza ampia da sostenere un'imprenditoria etnica" (Brandimarte, Chiarello, Petrosino, 2000). Significativa al riguardo è la differenza che intercorre tra le esperienze di negozi di generi alimentari etnici e le macellerie islamiche. Nel primo caso, la pochezza della domanda potenziale limitata alla cerchia ristretta dei connazionali e la possibilità di reperimento degli stessi prodotti o di loro succedanei nella vasta rete commerciale autoctona (diffusa in modo capillare in ogni angolo della città), rappresentano elementi di debolezza strutturale al momento difficilmente superabili. Al contrario, le macellerie islamiche possono contare sia su una domanda potenziale ben più vasta, trasversale ai gruppi nazionali, sia sull'impossibilità di trovare succedanei¹². Al di là degli ambiti merceologici e dei mercati di riferimento, le sorti dei progetti imprenditoriali sembrano essere legate alle modalità con le quali gli immigrati si inseriscono nell'area del lavoro indipendente: chi approda ad attività strutturate sulla base di esperienze pregresse consolidate nel settore ha maggiori garanzie

¹² Non a caso gli imprenditori autoctoni si sono recentemente inseriti nel *business* delle macellerie islamiche.

di successo rispetto a chi si è inventato un lavoro autonomo in un settore poco conosciuto.

I molti esempi di esperienze fallimentari e marginali rilevate, se da un lato sono sicuramente ascrivibili alla scarsità e difficoltà di reperimento delle risorse finanziarie necessarie non soltanto all'avviamento e alla gestione ordinaria, ma anche alle possibilità di sviluppo delle attività gestite dagli immigrati, dall'altro sembrano essere il frutto di una scarsa capacità di programmazione e organizzazione, nonché di analisi del mercato. Nella decisione di intraprendere un'attività autonoma, tra il forte desiderio di un'indipendenza lavorativa simbolo di affrancamento dal lavoro dequalificato e di riscatto sociale e un'analisi meditata delle possibilità di successo, il primo sembra essere troppo spesso il fattore decisivo. In questo quadro, si renderebbe necessario da parte non solo delle istituzioni nazionali, ma anche di quelle locali e delle associazioni di categoria, un'azione di sostegno non dissimile da quelle sperimentate per altre figure marginali del mercato del lavoro italiano e meridionale in particolare. Un'azione che, come suggerito altrove (Zucchetti, 1996), vada dagli interventi sulle possibilità di accesso al credito, a una *tutorship* orientata a sostenere gli aspiranti imprenditori immigrati nelle fasi di avvio e nei primi anni di gestione delle proprie attività.

2.5.4 Le politiche locali per gli immigrati

Affrontare la questione delle politiche locali per gli immigrati comporta la necessità di muoversi su più piani di analisi, riconducibili all'ambivalenza degli obiettivi che i paesi europei hanno perseguito nei confronti degli immigrati; dettati, da una parte, dalla volontà di limitare gli ingressi e, dall'altra, dalla disponibilità a integrare i migranti presenti, sintomo di quella tensione tra orientamenti utilitaristici e diritti universali che ha caratterizzato negli anni recenti leggi e pratiche in campo migratorio (Ambrosini, 1999; Zanfrini, 2004).

Un primo ambito di analisi riguarda l'esecuzione delle misure di controllo previste per regolare i flussi di immigrazione e le prassi burocratiche con cui tali controlli vengono esercitati. Infatti, il crescente irrigidimento nei confronti dei flussi migratori e il sempre più stretto ancoraggio della presenza straniera al possesso di requisiti di inserimento lavorativo, reddito e abitazione operano una netta scrematura degli immigrati utili rispetto a quelli indesiderati, che è largamente demandata non solo alle autorità di frontiera, ma anche alle autorità locali di controllo.

L'altra faccia delle politiche locali riguarda il rispetto delle tutele e delle garanzie previste per i lavoratori stranieri regolari e quindi il controllo delle autorità locali sulla prestazione lavorativa e sulla fornitura di servizi socio-assistenziali e amministrativi loro dovuti o, anche, più in generale, la repressio-

ne di discriminazioni e violenze contro gli immigrati sia nei luoghi di lavoro che nelle altre istituzioni sociali.

Un terzo ambito di politiche riguarda l'attivazione di misure selettive finalizzate all'inserimento sociale e lavorativo degli stranieri o a facilitare l'accesso ai servizi, rimuovendo i fattori indiretti di discriminazione. Tali politiche possono riguardare non solo la fornitura di servizi essenziali di cittadinanza, ma anche essere volte a promuovere l'integrazione culturale delle popolazioni ospiti, creando canali di confronto e dialogo fra culture e spazi di visibilità e di espressione per le culture straniere.

Oltre che dalle politiche pubbliche obiettivi di inserimento e di promozione sociale e culturale sono perseguiti dall'associazionismo etnico e autoctono rivolto agli immigrati che opera talora in sinergia con gli attori istituzionali pubblici, talora autonomamente o in opposizione. Come è stato evidenziato dalla letteratura sull'argomento è proprio nell'ambito del terzo settore che sono maturate le prassi più innovative e proficue di sostegno all'inserimento degli immigrati, di contrasto alle discriminazioni e di promozione del multiculturalismo (Piccone Stella, 2003).

La realtà locale indagata presenta delle caratteristiche potenzialmente poco favorevoli all'attivazione di politiche di inserimento, considerata la limitatezza e la lentezza dei flussi e il loro disperdersi in nicchie di mercato poco visibili e/o economicamente poco rilevanti. D'altro canto, l'alto livello di disoccupazione autoctona, presente anche in segmenti del mercato del lavoro su cui si offre la manodopera immigrata, potrebbe far ipotizzare una bassa propensione sociale e istituzionale a politiche di accoglienza, se non addirittura orientamenti restrittivi. Se a ciò si aggiunge l'endemica limitatezza e scarsa qualità dei servizi, tipiche del Mezzogiorno, lo scenario delle politiche locali per l'immigrazione non si presenta affatto favorevole.

I risultati dell'indagine sulle politiche di accoglienza svolta a Catania presentano, invece, un quadro più articolato e contraddittorio, che anche nel tempo non presenta un'evoluzione unilineare. Le testimonianze degli immigrati sono, innanzi tutto, quasi unanimi nel delineare un quadro in cui alla tolleranza della società ospitante corrisponde un orientamento lassista delle autorità preposte ai controlli sulla regolarità dei permessi. Non solo la grande maggioranza degli intervistati nota che lo svantaggio dal punto di vista delle opportunità di lavoro, rispetto alle aree del Centro-Nord, è compensato dall'assenza di orientamenti razzisti e dal sentirsi in qualche modo a casa propria, ma fermi e denunce da parte delle forze dell'ordine sono ritenuti poco frequenti e rari gli esiti di espulsione. Tali dichiarazioni hanno significative eccezioni e chi è più esplicito e più sensibile racconta episodi di violenza o di umiliazioni o nota il sottile razzismo che nella quotidianità circonda gli immigrati. In ogni caso, la valutazione generalmente positiva che gli immigrati fanno delle relazioni con la popolazione locale appare correlata a una grande prudenza e attenzione ad accettare il proprio

ruolo, a non porre problemi, ad avere pazienza rispetto a possibili atteggiamenti di insofferenza o razzismo.

Non ci sono ancora dati sufficienti per verificare se le recenti misure previste dalla legge Bossi-Fini abbiano prodotto un cambiamento nell'atteggiamento delle forze dell'ordine, anche se l'automatismo di alcuni meccanismi è destinato ad avere inevitabilmente effetti restrittivi e ad ampliare il rischio di caduta nella clandestinità. Basti pensare che la riduzione della durata dei permessi per chi ha avuto una denuncia e la negazione di qualunque diritto di soggiorno per chi ha avuto una sentenza di condanna, anche per reati lievi, sono destinate ad avere effetti dirompenti sulle comunità, quali quelle senegalesi e magrebine, tradizionalmente coinvolte nella vendita di oggetti contraffatti. Secondo la testimonianza della dirigente dell'Ufficio immigrati della questura, l'80% degli ambulanti ha ricevuto nel corso del suo soggiorno all'estero una qualche denuncia, che lo espone a una riduzione del periodo di rinnovo in attesa di condanna e all'espulsione a sentenza avvenuta. E siccome appare poco verosimile che tali provvedimenti vengano eseguiti, è piuttosto probabile che finiscano solo per allargare l'area della clandestinità.

Nonostante il giudizio generalmente positivo sull'accoglienza ricevuta, atteggiamenti discriminatori e restrittivi vengono rilevati da gran parte degli intervistati tra gli operatori degli uffici della questura, che metterebbero in atto prassi organizzative e comunicative vessatorie e lesive della dignità e del tempo degli immigrati. La dirigente intervistata ne ha attribuito la causa all'eccessivo carico di lavoro del personale e alla scarsa capacità o disponibilità degli immigrati a dialogare con i servizi e ad accettare le regole previste per ciascuna richiesta, problema che la direzione ha cercato di affrontare con innovazioni organizzative che avrebbero, ad esempio, ridotto le tradizionali file sui marciapiedi antistanti gli uffici. Tuttavia, la situazione di grave disagio è stata confermata anche dai volontari che svolgono attività di assistenza burocratica.

Il lassismo nei controlli assume tutt'altra valenza se riguarda il rispetto delle garanzie di legge previste per il lavoro dipendente. In un'area in cui l'irregolarità coinvolge il doppio dei lavoratori dipendenti rispetto alle regioni del Centro-Nord (Istat, 2004), non stupisce affatto che il fenomeno colpisca largamente anche gli immigrati che, peraltro, sono più presenti proprio nei settori, agricoltura e servizi domestici, dove l'irregolarità raggiunge punte elevatissime. L'insufficienza di operatori e mezzi e la vasta legittimazione sociale di cui gode il lavoro sommerso producono un sistema sanzionatorio enormemente lasco che rende più arduo e costoso per gli immigrati l'accesso alla regolarizzazione. D'altro canto, è proprio la vastità del sommerso a fungere da richiamo per l'immigrazione non autorizzata, che ha riguardato la stragrande maggioranza degli attuali stranieri residenti, i quali hanno ottenuto il permesso di soggiorno solo dopo molti mesi o anni dal loro arrivo e quasi sempre assumendosene totalmente o parzialmente i costi.

Più articolato si presenta, invece, il quadro dei servizi cui è consentito l'accesso agli immigrati che dispongono del permesso di soggiorno e della residenza. A metà degli anni Novanta, allorché la presenza degli immigrati assume dimensioni cospicue, e si afferma all'interno dell'amministrazione comunale un orientamento di accoglienza nei confronti degli stranieri, prendono avvio alcune iniziative locali di azioni positive, che costituiscono un fatto innovativo rispetto alle tradizionali prassi di indifferenza e censura con cui fino ad allora si è guardato al fenomeno. La costituzione di un centro multi-etnico (Casa dei popoli), concepito come laboratorio permanente per la sperimentazione di politiche a favore delle comunità straniere, l'apertura di un Ufficio stranieri presso l'anagrafe comunale, l'attivazione presso i presidi sanitari di un ventaglio ampio di servizi, rivolti agli stranieri con e senza permesso di soggiorno, la prevalente finalizzazione all'accoglienza e all'integrazione degli stranieri di un laboratorio di politiche sociali, sorto presso una facoltà dell'Ateneo di Catania, sono gli esempi più significativi di un progetto che sembra puntare sulla costruzione di una rete di servizi e su una pluralità di obiettivi di integrazione dei migranti come parte di un progetto più complessivo di riqualificazione urbana.

A ciò si aggiunga l'azione di affiancamento e di stimolo svolta dalla vivace realtà dell'associazionismo etnico e autoctono rivolto agli immigrati che presenta dimensioni particolarmente cospicue in relazione alla presenza straniera (Cnel, 2002; Palidda, Consoli, 2005).

Tuttavia, all'inizio del nuovo decennio il quadro delle politiche di accoglienza e inserimento dei migranti sembra reso più problematico dalla concomitanza di vari fattori politico-istituzionali, locali e nazionali, che incidono sia sulle politiche sociali, che sulle prospettive di allargamento dei diritti di cittadinanza. La concessione di spazi pubblici, la promozione di iniziative interculturali, l'inserimento di rappresentanze di stranieri negli organi amministrativi locali, la stessa implementazione di iniziative già avviate diventano obiettivi sempre più problematici e spesso vengono accantonati. D'altra parte, il rapido mutare della geografia delle migrazioni riduce la presenza delle nazionalità di più antico insediamento e amplia quella di nuovi gruppi che non sono ancora in grado di rivendicare diritti o sono poco interessati a politiche di integrazione.

In realtà, oggi nel Mezzogiorno, forse più che in altri contesti, le politiche più efficaci per gli immigrati sono le politiche finalizzate a costruire condizioni di legalità, equità e qualità, sia all'interno del mercato del lavoro, sia nell'ambito dei servizi. Sono pertanto le stesse politiche necessarie a rompere meccanismi perversi e strettoie che tradizionalmente strozzano l'economia e il *welfare* nel Mezzogiorno.

Il nodo cruciale è rappresentato dalle politiche del lavoro, soprattutto da quelle di tutela contrattuale e di contrasto al lavoro irregolare. Come è stato ampiamente sottolineato (Reyneri, 1998; 2004), è la diffusione dell'economia sommersa ad attirare l'immigrazione clandestina e, d'altra parte, la disponibilità di manodopera che non può rivendicare la regolarizzazione contribuisce ad

alimentare l'occupazione irregolare, aggravando la spirale tra tolleranza sociale ed esiguità dei controlli da cui trae alimento il sommerso.

Analogamente, la disponibilità di occupazioni dequalificate e malpagate, vuoi per l'arretratezza produttiva di alcuni settori, vuoi per la carenza di servizi, crea spazi per la forza lavoro straniera, a causa della scarsa disponibilità di quella autoctona. Tuttavia, proprio la possibilità di fare ricorso a una forza lavoro più debole non solo alimenta il settore dei lavori servili e a bassa produttività, ma ne degrada le condizioni di impiego, crea al loro interno ulteriori segmentazioni, in relazione alla diversa vulnerabilità dei vari gruppi in arrivo. Si indebolisce in tal modo lo stimolo a una crescita della produttività, non acquisita sufficiente forza la pressione per un'offerta di servizi qualitativamente e quantitativamente adeguata alla domanda sociale, si restringono in definitiva le risorse occupazionali e di *welfare* anche per la forza lavoro e la popolazione locale. A ciò si aggiunga che si pongono le condizioni anche per la crescita di ambiti di concorrenzialità tra forza lavoro autoctona e immigrata, poiché una quota di lavoratori immigrati, grazie alle risorse di capitale umano e sociale possedute, raggiunge posizioni di regolarità e di retribuzione da cui resta esclusa la fascia più debole della forza lavoro locale, che soffre della tradizionale carenza di politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale che ha caratterizzato il *welfare* italiano. Infine, la ghetizzazione della forza lavoro immigrata nell'area dei *bad jobs* e la sostanziale negazione delle possibilità di mobilità occupazionale ai lavoratori stranieri che hanno requisiti di istruzione e professionalità adeguati non solo mortificano le aspirazioni di chi vive e lavora regolarmente, ma sono destinate a creare tensioni con il consolidarsi del percorso migratorio (Ambrosini, Molina, 2004).

Rompere il circolo vizioso dell'irregolarità e del degrado delle condizioni di impiego del mercato del lavoro è oggi molto problematico, in un contesto di contrazione del potere d'acquisto, di competizione e di deregolazione, ma non consente alternative, se non ipotizzando scenari di ulteriore crisi fiscale dello stato e di riduzione delle opportunità di impiego adeguate ai profili professionali e motivazionali della forza lavoro giovane, autoctona e straniera. La complessità delle cause che alimentano il sommerso e l'eterogeneità dei suoi profili richiedono misure di contrasto diversificate e di lungo periodo, che agiscano su più fronti, creando sinergie positive tra controlli, incentivi alle imprese e alle famiglie, facilitazioni burocratiche e politiche di accompagnamento, che rendano più rischiosa l'irregolarità e più semplice e vantaggiosa la via della regolarità, legittimando e sedimentando culture della legalità che rendano trasparente e conveniente il rapporto tra contributi e prestazioni di *welfare*.

Il problema del contrasto al sommerso va di pari passo con quello della qualificazione del lavoro e della crescita della produttività. Qualità, innovazione e produttività sono sempre più indispensabili anche nei settori tradizionalmente a basso livello tecnologico e/o al riparo dalla concorrenza. Ciò vale per

l'agricoltura, per l'edilizia, per il settore turistico, ma anche per i servizi alla persona.

L'innovazione in questi settori ad alta intensità di lavoro comporta non solo un potenziamento degli investimenti pubblici e privati e una trasformazione dei modelli organizzativi, ma anche la capacità di utilizzare filiere professionali molto ampie e diversificate, che riducano al minimo l'utilizzo di forza lavoro dequalificata, instabile e mal pagata. L'obiettivo ambizioso di stimolare un simile processo è stato perseguito da alcune misure varate sul finire degli anni Novanta, riguardanti sia le politiche locali di sviluppo (Patti territoriali), che le politiche di contrasto alla povertà (Reddito minimo di inserimento). Le prime hanno puntato a mobilitare risorse pubbliche e private, a stimolare la cooperazione sociale, a responsabilizzare gli attori locali per realizzare progetti di sviluppo radicati nelle potenzialità territoriali, assumendo l'innovazione, la formazione professionale e la cultura della legalità come elementi caratterizzanti. Le politiche di inserimento sociale hanno basato l'obiettivo del contrasto alla povertà sulla possibilità di potenziare le risorse cognitive, etiche e relazionali dei soggetti coinvolti. I risultati finora valutati sono esigui e non privi di ambiguità e contraddizioni. Tuttavia, i necessari aggiustamenti e correzioni, l'indispensabile collegamento con politiche di sviluppo e di *welfare* di respiro nazionale non ne inficiano il carattere innovativo e le potenzialità, che potrebbero evidenziarsi solo con una sperimentazione duratura.

Perché l'immigrazione non produca alla lunga effetti perversi, in un'economia come quella di una grande città meridionale, occorre ipotizzare un quadro ampio di politiche che riguardi tutta la forza lavoro e i bisogni sociali, a partire da quelli, di reddito, di formazione e di inserimento lavorativo, degli abitanti dei quartieri degradati, che pendolano tra esclusione sociale e devianza, per arrivare alla necessità di accrescere la domanda di professioni qualificate per le ancora numerose schiere di giovani disoccupati a elevata istruzione. Gli immigrati vanno inseriti nello stesso percorso che assicurati da una parte uno zoccolo irrinunciabile di tutele, dall'altra una possibilità di mobilità, ma in un quadro di potenziamento delle risorse e di equità che non susciti competizioni e guerre tra poveri. Lo spettro di politiche possibili va articolato in relazione a obiettivi e aspirazioni diverse dei vari gruppi di migranti, fornendo reali opportunità di competizione e di integrazione a chi ha le capacità, le risorse e le motivazioni necessarie, ma senza derogare dal principio dell'incomprimibilità di alcuni diritti sociali riguardanti la tutela del lavoro, la salute, l'istruzione e il rispetto per l'alterità religiosa e culturale.

L'irrigidimento normativo previsto dalle recenti leggi e le gravi limitazioni imposte al *welfare* locale, soprattutto nelle città meridionali che si trovano ad affrontare con scarse risorse economiche, organizzative e professionali una platea assolutamente ridondante di bisogni, producono solo il rischio di ampliare l'area dell'illegalità (dal lavoro sommerso alla clandestinità, all'economia criminale), di accrescere la domanda di servizi in una situazione di ridotta capaci-

tà di reddito delle famiglie, alimentando la “la via bassa” allo sviluppo, che ha da sempre ipotecato le sorti dell’economia e della società meridionale. Occorre, pertanto, non sprecare un’occasione preziosa di apprendimento sociale e istituzionale, che serve non solo e non tanto agli immigrati, quanto alla società ospitante per sperimentare e diffondere modalità di cooperazione sociale, di mobilitazione di risorse e capacità di risposta dei servizi.